

Il Sussidiario

Aprile 2021

Sommario

1. int. Virginia Kaladich: SCUOLA/ Parità, libertà di scelta, docenti: istruzioni per non sprecare la crisi (01.04.2021)
2. Artini Alessandro: SCUOLA/ Sotto la pelle della nuova élite, un disagio che i numeri non dicono (02.04.2021)
3. Mariani Carlo Alberto: SCUOLA/ "Dalla Dad danni neuronali irreversibili e gravi effetti sull'apprendimento" (04.04.2021 - int.)
4. Fornaroli MG: SCUOLA/ Istruzione tecnica, la fame di realtà ha bisogno di maestri (veri) del fare (07.04.2021)
5. Valcamonica Elisabetta: SCUOLA/ Charlie Brown e Piperita Patty, la realtà è sempre una sorpresa (08.04.2021)
6. Giulian Laura: SCUOLA/ Schwazer, una lezione su onestà e ingiustizia che batte ogni "distanza" (09.04.2021)
7. Delfino Ezio: SCUOLA/ La riforma nascosta negli "affetti" del ministro Bianchi (12.04.2021)
8. Logozzo Monica: SCUOLA/ Curriculum dello studente, una novità da conoscere a fondo per usarla bene (13.04.2021)
9. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Linee guida 0-6 anni, un bambino può dipendere da un "ecosistema formativo"? (14.04.2021)
10. Di Fazio Giuseppe: SCUOLA/ Il dramma della dispersione di massa e l'unica risposta possibile (15.04.2021)
11. Ragazzini Andrea: SCUOLA/ Autismo e dislessia, cosa nascondono (talvolta) le diagnosi sbagliate (16.04.2021)
12. Castagneto Pierluigi: SCUOLA/ Paritaria dell'infanzia gratuita, la riforma di cui lo Stato ha bisogno (19.04.2021)
13. Artini Alessandro: SCUOLA/ Dopo la pandemia sarà un'immensa macchina senza scopo (20.04.2021)
14. Baldassarri Mario: DEF 2021/ Recovery e 3 riforme, il mix che può dare una crescita stabile al 3% (21.04.2021)
15. Vagnoli Valerio: SCUOLA/ Istituti professionali, i motivi di una disfatta (a cominciare dai docenti) (22.04.2021)
16. Scanzi Giacomo: SCUOLA/ Dad, altro che occhi bendati: copiate (bene) a più non posso (23.04.2021)
17. Capasa Valerio: SCUOLA/ Quell'Italia dove gli insegnanti non vogliono studenti tra i piedi (26.04.2021)
18. Pasolini Roberto: SCUOLA/ Abilitare i laureati, l'unico modo per salvare il prossimo anno (28.04.2021)
19. Ribolzi Luisa: SCUOLA/ Aperta d'estate: più relazioni per salvare anche italiano e matematica (29.04.2021)
20. Mazzeo Rosario: SCUOLA/ Bisogna ripartire dai character skills o vinceranno i "trombetti" (30.04.2021)

1. SCUOLA/ Parità, libertà di scelta, docenti: istruzioni per non sprecare la crisi

01.04.2021 - int. Virginia Kaladich

Formazione continua, vera parità, libertà di scelta, maggiori risorse per ridurre l'abbandono scolastico: ecco come innovare la scuola

Formazione continua dei docenti, **vera parità, libertà di scelta**, nuove modalità di trasmettere il sapere, maggiori risorse per ridurre l'abbandono scolastico e per assumere più insegnanti: per Virginia Kaladich, presidente di Fidae, la federazione delle scuole cattoliche primarie e secondarie, sono queste le sfide da affrontare per innovare davvero la scuola italiana, alla luce, da un lato, dei problemi – e delle opportunità – che l'emergenza Covid ha portato a galla negli ultimi due anni scolastici e, dall'altro, delle **risorse del Recovery Fund** che verranno assegnate proprio all'educazione e all'istruzione.

L'emergenza Covid ha inciso pesantemente sulle lezioni in presenza nelle scuole superiori. Potremmo andare incontro a pesanti conseguenze sul fronte della dispersione scolastica e della povertà educativa?

Sicuramente è un tema a cui tutti, a partire dai nostri governanti, dovrebbero porre maggiore attenzione. Purtroppo quasi tutti gli alunni d'Italia sono in Dad e dispiace che in un anno non si sia riusciti a trovare altra soluzione che quella di **chiudere le scuole**. Qualche giorno fa il presidente della Cei, il cardinal Bassetti, ha rilanciato un monito che facciamo anche nostro: tutti dobbiamo fare la nostra parte per ricomporre la frattura educativa che si sta creando, e io aggiungo che dobbiamo fare di più di quel che di solito è la nostra parte, se vogliamo davvero uscirne. C'è bisogno di essere presenti, in tutti i modi, di **aiutare le famiglie** che sono coinvolte in queste giornate di didattica a distanza magari con dei piccoli corsi anche per loro, e poi facciamoci sentire con i ragazzi, diamogli speranza per il futuro, costruiamo insieme una scuola più bella e più aperta all'innovazione e alle nuove sfide.

Come si possono recuperare i gap formativi?

Vedo che c'è tanto impegno da parte del corpo docenti e anche da parte degli alunni e delle loro famiglie, è un bel segnale ma non basta purtroppo: serve un intervento pubblico per cambiare l'istruzione, è l'occasione giusta per cambiare paradigma e per strutturare meglio alcune esperienze fatte in questi mesi. Vanno bene le lezioni frontali, ma si possono arricchire,

ad esempio con l'aiuto di contenuti multimediali, con il coinvolgimento di esperti da remoto. E poi dovremmo cercare di uscire di più dalle aule e sfruttare quello che il nostro paese ci offre: durante il lockdown ci siamo accorti di quanti musei all'aperto è ricca l'Italia. Insomma, è il momento di pensare a nuove modalità per trasmettere il sapere.

Dopo la fase sperimentale affrontata durante la prima ondata, come andrebbe strutturata la didattica a distanza per renderla più efficace?

La Fidae, dopo le prime settimane di Dad, ha da subito cercato di dare delle **linee guida** che potessero rappresentare una garanzia per tutti tanto che, insieme all'Uni-Ente Italiano di Normazione, abbiamo realizzato una Prassi di riferimento utilizzabile da tutte le scuole di ogni ordine e grado. Avere delle regole uniformi per tutti è già un primo passo, ed è anche una garanzia di qualità per le famiglie e gli studenti. Naturalmente bisogna prima di tutto occuparsi della formazione dei docenti, perché il gap, inutile negarlo, c'è anche tra gli insegnanti, tra quelli cioè che già utilizzano piattaforme e strumenti digitali e chi, per una serie di cause, è invece legato al metodo di insegnamento classico. Uno dei punti principali della Prassi è proprio l'istituzione di un referente Dad che possa farsi garante del corretto svolgimento sia della didattica a distanza che della didattica mista, attivando tutti quei processi necessari affinché queste nuove metodologie non facciano più paura, ma rappresentino un arricchimento per il percorso formativo.

Si dice da più parti che la scuola ha bisogno di innovazione. Da dove partire e dove intervenire?

Direi che peggio di questa crisi, come ci ha detto Papa Francesco, c'è solo il fatto di sprecarla. In qualche modo l'emergenza ha scardinato un modello che presentava delle falle: i ragazzi, anche quelli della scuola secondaria di secondo grado, sono nativi digitali e comunicano moltissimo con i nuovi mezzi. Forse era arrivato il momento anche per tanti docenti di aggiornarsi e provare a mettersi in gioco. Oggi diritto allo studio significa anche diritto alla connessione, e la pandemia ci ha fatto capire come non tutto il paese sia raggiunto dalla banda larga e soprattutto come non tutte le famiglie abbiano a disposizione più *device*. Serve un grande piano nazionale di digitalizzazione che non trascuri tutti quegli alunni portatori di fragilità e di disabilità. Poi credo che sia anche il momento di completare finalmente una vera parità: la legge 62 del 2000 ha sancito una parità che è rimasta sulla carta e che ha bisogno di un'attuazione concreta, soprattutto laddove non ha istituito un'erogazione dei fondi stabile. Solo se tutti insieme camminiamo verso lo stesso obiettivo sapremo rinnovare il sistema scolastico italiano.

Formazione, selezione e retribuzione dei docenti: si può fare di più e meglio?

È il punto di partenza per rinnovare davvero la scuola. Bisogna prevedere una formazione e un aggiornamento continuo per i docenti, senza che per questo vengano persi giorni di lezione. Ad esempio, possiamo pensare di prevedere le giornate di formazione nazionale per tutti i docenti d'Italia, magari nel mese di settembre, prima dell'inizio della scuola. Sarebbe un'occasione unica per iniziare l'anno scolastico con lo slancio giusto e anche per far dialogare chi insegna nella statale con chi insegna nelle paritarie, per mettere in comune le buone pratiche. Come Fidae, poi, stiamo portando avanti una **formazione continua attraverso webinar** volti soprattutto ad aggiornare tutto il personale sulle nuove sfide che la pandemia ci ha messo di fronte.

Una quota delle risorse del Recovery Plan sarà destinata alla scuola: come valuta le proposte attualmente previste? Come e dove bisognerebbe spendere queste risorse?

Abbiamo dato un'occhiata alle prime disposizioni e ci sembrano condivisibili soprattutto gli investimenti per agevolare l'acquisizione di competenze avanzate per tutte le famiglie. Anche qui aprirei una parentesi sulla libertà di scelta e sul fatto che in Europa siamo ultimi, davanti solo alla Grecia. Ci aspettiamo poi risorse per ridurre l'abbandono scolastico e per assumere più docenti.

L'emergenza Covid ha colpito anche le scuole paritarie, voi però avete denunciato più volte di essere stati dimenticati...

Dispiace dover sottolineare ancora una volta la discriminazione nei confronti degli alunni delle scuole paritarie: il governo infatti, nel recente decreto Sostegni, ha stanziato 300 milioni di euro per le difficoltà legate alla pandemia, destinandoli solamente alle scuole statali. Chiederemo un incontro con il ministro Bianchi, ma siamo delusi perché sembra che ad ogni cambio di governo si debba ricominciare da capo per far capire che dal 2000 il sistema d'istruzione italiano è unico ed è composto da statali e paritarie. Con le altre associazioni, riunite nell'Agorà della parità (Agesc, Cdo Opere Educative, Cnos scuola, Ciofs scuola, Faes, Fidae e Fism-Fondazione Gesuiti Educazione), abbiamo già denunciato questa grave mancanza e ora ci aspettiamo che il Parlamento vi ponga rimedio.
(Marco Biscella)

2. SCUOLA/ Sotto la pelle della nuova élite, un disagio che i numeri non dicono

02.04.2021 - Alessandro Artini

I dati dell'ultimo Rapporto di AlmaDiploma ci interrogano sullo stato della soggettività giovanile. Il disagio è molto più profondo di quello che dicono i numeri

Anche quest'anno il rapporto di AlmaDiploma ha presentato i dati (il convegno è del febbraio scorso) raccolti nel 2020 e relativi alle scuole superiori che ne fanno parte, offrendo strumenti per orientare i diplomati alla scelta dell'università oppure al mondo del lavoro. Come sempre, offre anche informazioni riguardanti l'efficacia dei percorsi formativi attuati dalle scuole stesse. Il rapporto di quest'anno tocca vari ambiti e, per questo, è difficile sintetizzarne gli esiti. La ricerca, infatti, ha coinvolto circa 36.500 diplomati e 213 istituti, perlopiù licei. Quattro le regioni più rappresentate: Lazio, Lombardia, Emilia-Romagna e Trentino. Il tasso di risposta si è avvicinato all'80%.

Procediamo con ordine. In primo luogo, la pubblicazione del rapporto annuale presenta la ricerca concernente la valutazione della scuola di appartenenza da parte dei diplomati. Considerato il fatto che la raccolta di dati è avvenuta nel 2020, dopo il primo *lockdown* e le **lezioni in didattica a distanza (Dad)**, in maniera inattesa (almeno per me) si riscontra un aumento del gradimento complessivo della scuola (+3,4 punti). Specificamente, aumenta il gradimento verso i docenti, circa la loro disponibilità al dialogo (+4,1 punti) e la chiarezza delle loro esposizioni (+3,3). In generale, i docenti avrebbero migliorato la loro comunicazione (+11,5) e le attività di recupero (+7,9). Anche l'impegno degli alunni sarebbe aumentato, rispetto agli anni precedenti (+4,1 punti, tra coloro che studiano più di 15 ore settimanali). I diplomati, inoltre, quando ancora erano a scuola, hanno svolto, rispetto agli anni precedenti, un maggior numero di attività di orientamento post-diploma e sarebbe aumentata la fiducia relativa ai consigli dei docenti (+4,4) rispetto a quelli dei genitori, che invece hanno diminuito la loro capacità d'influenzare le scelte dei figli riguardo al **loro futuro dopo il diploma** (-8,8).

L'organizzazione della Dad è stata efficiente (lo riconosce il 77,9% degli studenti) e anche la continuità della stessa è stata garantita (90,3%), ma la preparazione complessiva è diminuita (per il 74,3%), rispetto a quella che sarebbe stata raggiunta in condizioni normali. Alcuni alunni, già prima in situazione di difficoltà, avvertono adesso ulteriori fragilità. Lo stato d'animo prevalente è quello della preoccupazione, che coinvolge maggiormente i diplomati degli **istituti professionali** e le ragazze in generale.

Prima della conclusione del percorso di scuola superiore, il 57,5% degli alunni ha dichiarato che, potendo tornare indietro negli anni, avrebbe scelto nuovamente lo stesso indirizzo o corso di studi. Cresce, a un anno di distanza, soprattutto tra i liceali, il numero di coloro che si ritengono soddisfatti per la scelta compiuta, mentre i diplomati degli istituti professionali permangono tra gli insoddisfatti. Considerando gli uni e gli altri, tuttavia, c'è un aumento complessivo di chi confermerebbe nuovamente la scelta fatta.

Per ciò che attiene gli universitari, a un anno circa dal diploma si è iscritto il 70,3% dei diplomati, ma a tre anni, sempre dal diploma, la percentuale cala e si pone al 66,5%. In generale, aumenta il numero di coloro che si iscrivono all'università (il dato è stato

confermato, qualche tempo fa, dall'allora ministro Manfredi). Si osserva, inoltre, una forte motivazione a migliorare la propria formazione culturale e cresce il numero di chi considera la laurea come uno strumento valido per trovare lavoro. Pur tuttavia, molti interrompono l'università (l'8% dopo tre anni) e altri, dopo aver sperimentato un certo percorso di studi, insoddisfatti, lo cambiano.

Per chi lavora, infine, si registrano dei miglioramenti in termini di retribuzione e coerenza tra studi compiuti e lavoro svolto, ma con lo scoppiare dell'epidemia, il quadro è in forte peggioramento.

Come sempre accade per le indagini ricche di dati e complesse, anche quella di AlmaDiploma è difficilmente riconducibile a un paradigma interpretativo univoco. Essa, tuttavia, è stata mirata a un target definito: quello degli alunni diplomati, cioè di chi ha portato a termine il ciclo della scuola superiore. Una tale ottica, se da un lato ci fornisce inediti approfondimenti, dall'altro ne determina inevitabilmente la particolarità dei punti di vista. Per esempio, l'idea che alcuni alunni puntino su una formazione in sé e per sé ed efficace (anziché sul "pezzo di carta"), rappresenta un aspetto su cui riflettere. Ciò si riscontra, ad esempio, nella constatazione che un certo numero di loro, durante il *lockdown*, ha dichiarato di aver fruito privatamente di corsi di lingue (+13,7) e anche dal dato, sopra menzionato, circa il valore attribuito alla laurea come strumento di miglioramento delle prospettive lavorative.

Con tutte le cautele del caso, potremmo riscontrare in germe la formazione di quell'aristocrazia 2.0 che Roger Abravanel registra, in maniera più netta, nelle università e di cui ha scritto in un **recente saggio**. Tuttavia, la provenienza dei diplomati intervistati, soprattutto da regioni del Centro (Lazio) e Nord Italia (Emilia-Romagna, Lombardia e Trentino) ci interroga sulla estensibilità delle loro valutazioni all'intero universo degli alunni italiani. In particolare, nonostante i limiti di apprendimento, si ha un giudizio positivo della Dad circa il modo con cui è stata attuata. Proprio a tal riguardo ci si può chiedere se questa positiva percezione sia generalizzabile. Si consideri, infatti, che la ricerca Ipsos di Save the Children e i dati Istat del recente *Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile* raccontano, invece, di molte difficoltà, al punto che l'8% di bambini e di ragazzi ne è rimasto del tutto escluso.

In conclusione, il Rapporto di AlmaDiploma ci interroga sullo stato della soggettività giovanile, di cui, a mio parere, oggi non si legge nitidamente la condizione di disagio (nonostante alcuni segnali inquietanti, come quello recente della proliferazione di baby gang). Una condizione del genere non appare perspicua, per due motivi. Il primo è che molte famiglie si vergognano a parlarne (come ha suggerito il neuropsichiatra **Stefano Vicari sulle pagine di questo giornale**); il secondo è che, spesso, il disagio viene "introvertito", da parte dei giovani, nel loro stesso Io.

Di conseguenza, esso si manifesta con fantasie suicidarie (cui talvolta segue anche una progettualità) e con una pluralità di disturbi, tra i quali quelli alimentari e di ritiro sociale (**gli hikikomori**). Se l'energia, che è alla base di quei disturbi, trovasse (e sarebbe salutare) una modalità espressiva di tipo comunitario e sociale al posto dei comportamenti nichilistici, molte cose cambierebbero e la rabbia, che è possibile intravedere nell'animo "non domesticato" (si veda il filosofo Sloterdijk) di molti giovani, potrebbe rivestire una positiva carica disruptiva. In questa prospettiva, si porrebbero le basi di profonde e benefiche trasformazioni antropologiche, anziché vivere l'attuale condizione di quiete prima della tempesta.

3. SCUOLA/ "Dalla Dad danni neuronali irreversibili e gravi effetti sull'apprendimento"

04.04.2021 - int. Carlo Alberto Mariani

Gravi danni neuronali, perdita di memoria, riduzione del vocabolario, depressione delle basi sociali ed emozionali dell'apprendimento: ecco gli effetti della DadDopo un anno di confinamento, oggi in Italia la scuola è ancora a distanza. Quando la maggioranza dei Paesi europei (Austria, Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Svizzera) stanno

garantendo ai ragazzi scuole in presenza (Gran Bretagna e Svezia si sono mantenute in una posizione intermedia), solo l'Italia e il Portogallo hanno sospeso l'attività scolastica in presenza. Abbiamo chiesto se e quali possono essere gli effetti neurofisiopatologici cognitivi e comportamentali di una didattica a distanza così prolungata al **dott. Carlo Alberto Mariani, medico neurologo** e coordinatore regionale in Sicilia dell'Associazione italiana neurologi ambulatoriali territoriali (Ainat), che ha studiato e vagliato dal punto di vista neuroscientifico il nostro approccio esplicativo di una concezione di ragione e ragionamento che si allargano **oltre quella esclusivamente razionale.**

Dott. Mariani, lo stato clinico dei casi di contagio con meno di 20 anni conferma che tra i giovani le conseguenze del virus sono più lievi che non tra gli adulti e soprattutto gli anziani. Circa il 70% di tutti i positivi con meno di 20 anni è asintomatico al momento della diagnosi, circa il 20% è considerato lieve, poco più del 10% paucisintomatico. Quindi i ragazzi potrebbero fare scuola in presenza in sicurezza?

Certamente: i dati epidemiologici obiettivi non identificano gli "studenti in classe" come categoria a rischio, quindi con le opportune accortezze igieniche, la loro frequenza dovrebbe essere riconsiderata.

Con quali precauzioni?

Con le stesse che si suggeriscono e adottano per i luoghi frequentati da soggetti non conviventi: mascherine FFp2 obbligatorie, distanziamento, areazione dei locali chiusi, rilevamento della temperatura all'ingresso ed eventualmente tamponi rapidi periodici e relativo tracciamento.

Dopo studi più che decennali sull'impatto cognitivo dell'uso della tecnologia, due anni fa Joseph Firth e collaboratori misero in evidenza come l'uso di Internet possa modificare la cognizione (*The 'online brain': how the Internet may be changing our cognition*). Può spiegarci perché l'eccessivo uso della rete influisce sulla capacità di pensare dei ragazzi?

Il lobo frontale dell'encefalo, sede della decisione e della strategia, se ripetutamente e prevalentemente stimolato da input digitali, può perdere neuroni in modo irreversibile: non si riesce a fissare il ricordo e c'è una caduta dell'apprendimento per deficit di attenzione e memoria, si può registrare un decremento del vocabolario (200-300 parole, quelle usate nella messaggistica) e possono insorgere psicopatologie sociali.

Può spiegarci perché anche l'apprendimento attraverso la Dad è diverso da quello in presenza?

La Dad altera significativamente le possibilità di metabolizzare le opportunità di apprendimento scolastico **non trasformandole in esperienza concreta**, e la relativa asocialità deprime fortemente le basi neurologiche dell'imparare, processo improntato sulla necessità di imitazione e di rispecchiamento reciproci, tanto tra insegnante e alunni, quanto degli alunni tra loro, con conseguente sostanziale impoverimento delle risorse cognitive.

Dopo un anno di didattica a distanza possono riscontrarsi oggi effetti significativi sul sistema nervoso dei ragazzi?

Alla loro età il cervello è in crescita, e le sinapsi che durante questo periodo si sviluppano rappresentano la "riserva cognitiva" che si ritroveranno come base funzionale in età adulta. Quindi sì, dopo un anno di Dad gli effetti sul sistema nervoso possono essere significativi.

Di quale tipo possono essere?

Le funzioni cognitive dell'attenzione e della memoria, fondamentali nel processo d'acquisizione nozionistica necessaria per conseguire o migliorare l'adattamento ambientale, soffrono degli elementi ridotti e disturbanti della Dad, associandosi anche a una ridotta funzionalità dei neuroni specchio e dei neuroni Gps.

Che ruolo svolgono i neuroni specchio?

Sono gruppi cellulari presenti in due zone cerebrali deputate all'apprendimento, culturale ed emozionale, che si attivano sia quando realizziamo un'azione in prima persona, sia quando vediamo altre persone compierla. Essi generano un senso di connessione automatica, di "empatia", che è essenziale per qualunque relazione, in particolare quella tra docente e discente.

E i neuroni Gps?

Si tratta di un gruppo di neuroni fondamentali nella memoria autobiografica, permettendo il collegamento tra le esperienze e i luoghi dove le realizziamo, integrandole nella nostra identità. Nella Dad essi non si attivano, causando il rischio per gli studenti di passare giornate ad ascoltare contenuti e informazioni, che dimenticheranno molto in fretta.

Le emozioni che ruolo svolgono nell'apprendimento?

Le emozioni sono funzioni dell'adattamento: nella Dad, la riduzione del contatto con i compagni di classe, esperienza che definisce un adolescente dal punto di vista dell'identità sociale, associata alla privazione del "luogo fisico della classe", possono causare disorientamento e disagio, riducendo l'efficacia dell'apprendimento anche per il deficit relazionale tra docente e studente privato della comunicazione non verbale.

In sintesi quali sono le maggiori criticità della Dad dal punto di vista neurofisiopatologico?

Possibile insorgenza di deficit dell'apprendimento a lungo termine per sofferenza dei percorsi di acquisizione culturale attentivi e mnesici, asocialità, ridotta empatia, riduzione delle capacità semantico-lessicali, sviluppo di dipendenze, sindromi da discontinuità e/o di Dad-out, simile alla sindrome da burn-out.

A lungo andare, cioè quando i ragazzi di oggi saranno adulti, potranno risentire degli effetti negativi dell'attuale prolungamento della Dad?

Qualunque cambio repentino delle proprie abitudini di vita, se protratto per più di sei mesi, può provocare disturbi di adattamento, ed a questo si aggiunga che il periodo di sviluppo virtuoso delle sinapsi si arresta intorno ai 22 anni: in una Dad così prolungata le *noxae* succitate si potenziano.

Quali sono i segnali d'allarme nei ragazzi, indicativi che la sofferenza sta diventando eccessiva?

Presenza di disagio psicologico, ansia, stress o depressione, fruizione prolungata della tecnologia digitale anche al termine della Dad, sviluppo di dipendenze (da schermo, cibo, alcool, droghe), segni di regressione psico-evolutiva, riduzione delle relazioni sociali, anedonia.

In un recente articolo del 22 marzo 2021 ("Scuola, ricerca di Lancet sui dati di 7,3 milioni di studenti: stare in classe non spinge la curva della pandemia") il Corriere cita una ricerca della prestigiosa rivista scientifica The Lancet Regional Health Europe, che incrocia le cifre del Miur, aziende sanitarie e Protezione civile italiani, dimostrando come il tasso di positività tra i ragazzi sia inferiore all'1% dei tamponi. Anche sulla base dei dati epidemiologici, dunque, non c'è ragione per cui le scuole debbano rimanere chiuse. È corretto?

Allo stato attuale, a fronte di motivazioni pseudofantasmatiche prive di conferme epidemiologiche circa la pericolosità di tornare ad una scuola "aperta", a fronte di un pericolo concreto di incidenza di danni neurobiologici e funzionali a carico degli studenti, non credo che la procrastinazione di tale stato "restrittivo" sia opportuna.

(Manuela Cervi)

4. SCUOLA/ Istruzione tecnica, la fame di realtà ha bisogno di maestri (veri) del fare

07.04.2021 - Maria Grazia Fornaroli

Tra le priorità della scuola c'è sicuramente l'istruzione tecnica. Che però non sta funzionando e non è attrattiva. Ecco dove andrebbe riformata

Lasciamo ovviamente passare questi ultimi mesi (speriamo) di bufera Covid, ma prima o poi bisognerà tornare alla normalità e tra le priorità c'è sicuramente **il tema dell'istruzione tecnica**.

Lo studio Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche) ha riconfermato questioni già note: ascensore sociale fermo, solo il 12% dei figli si laurea se i genitori sono poco istruiti, un terzo di chi frequenta i licei proviene da famiglie di laureati, uno su cinque da famiglie con al massimo la licenza media, uno su due negli istituti professionali da un background culturale familiare basso.

Sono tanti i commenti potenzialmente suscitati da questi dati, da incrociare con quelli provenienti dalle recenti iscrizioni, in cui **il 57,8% sembra scegliere ancora per i propri figli il liceo**.

Il presidente Draghi nel suo discorso inaugurale ha espressamente auspicato un cambio di passo, sollecitando un interesse di tutte le componenti per l'istruzione tecnica. Mi permetto, da dirigente scolastico di un istituto tecnico della Brianza, di unirmi al coro. In Brianza, tra l'altro, forse per la fortissima vocazione tecnica del territorio, non spenta nonostante la gravissima crisi, gli istituti tecnici industriali sono ancora molto ambiti e anche quest'anno il numero di potenziali iscritti ha decisamente superato le possibilità di accoglimento delle domande di iscrizione.

Da umanista ho potuto in questi anni di dirigenza sperimentare la ricchezza dell'istruzione tecnica, ma anche le molte ombre che l'avvolgono. Vediamone alcune.

Il prologo è di natura culturale ed educativa. I nostri ragazzi hanno sempre meno occasione di paragonarsi concretamente al fascino, alla ricchezza della tecnologia: mancano nella vita quotidiana, nell'esperienza dei nostri adolescenti occasioni di incontrare tecnici appassionati, uomini (o donne) che abbiano fatto della curiosità per la realtà materiale il senso della propria ricerca professionale.

Un grande docente dell'istituto che dirigo già qualche anno fa lamentava che fosse sempre più raro incontrare ragazzi che si occupano della manutenzione delle loro bici e moto (e infatti abbiamo aperto una piccola officina), ma non è facile trovare adulti professionisti che si mettano in gioco con giovani. La digitalizzazione ha sicuramente compromesso la possibilità di "vedere" il funzionamento dell'oggetto; ha inoltre generato nei cosiddetti nativi digitali l'errata convinzione sull'informatica disciplina facile perché "io il mio cellulare lo conosco a meraviglia".

Che fare?

Qualche ironico tentativo di miglioramento. Innanzitutto occorre un impegno che investa la scuola secondaria di primo grado: ripensando la didattica di tecnologia, incrementando i laboratori manuali, promuovendo incontri più sistematici con "maestri del lavoro" e un raccordo più frequente con gli istituti tecnici e professionali.

Sempre nella scuola secondaria di primo grado occorre fare orientamento in modo più sistematico: la prevalenza di docenti donne (duole dare una sfumatura di sessismo all'argomentazione) e un ben più pericoloso arroccamento sul modello gentiliano hanno generato equivoci e stereotipi che non ci possiamo più permettere. I bravi al classico, i bravini allo scientifico, i "meno bravini" al liceo delle scienze applicate (perché il latino sarebbe sempre più difficile dell'informatica!), i sufficienti al tecnico, i quasi sufficienti (i promossi per "misericordia") al professionale.

Qualche scostamento di norma avviene per intercessione della "stirpe": se il meno bravino è figlio di medici, ingegneri o comunque di genitori laureati, andrà comunque al liceo, tanto semmai o ripete o le lezioni private metteranno un cerotto.

Il buon padre Dante nell'VIII canto del *Paradiso* aveva già espresso obiezioni molto agguerrite e sensate a chi torce l'ingegno dei figli a ragioni opportunistiche; noi, a scuola, lo facciamo sistematicamente.

I docenti di scuola secondaria di primo grado di norma sono uomini e donne di scuola che raramente conoscono contesti extra-scolastici, la maggior parte ha compiuto studi liceali, quindi orienta a un mondo che non conosce.

Gli open day che faticosamente ogni scuola mette in atto servono davvero a poco, il pregiudizio è più forte. Risultato: arrivano agli istituti tecnici per lo più ragazzi "licenziati" dalla scuola secondaria di primo grado con una valutazione di 6/10, i 7 sono rari (le prove Invalsi, preme ricordarlo, ci dicono che il 6/10 equivale a una competenza logico-matematica ed espressiva di V elementare). Molti di questi stessi ragazzi sono, per le ragioni descritte all'inizio, figli di famiglie poco acculturate, molti di origine non italiana, molti portatori di disturbi specifici di apprendimento, dislessie, discalculie, disturbi dell'attenzione. Si formano cioè classi in cui fino al 60-70% degli studenti avrebbero bisogno per determinare il famoso "valore aggiunto" di piani di studio personalizzati, di clima collaborativo, di stabilità dei docenti, soprattutto di quelli di sostegno. E invece?

La riforma del biennio degli istituti tecnici industriali (meccanici, elettronici, elettrotecnici, informatici, quelle meravigliose discipline di cui il paese ha un gran bisogno per rivitalizzarsi) ha portato in alcuni casi il gruppo dei docenti a 16-17 per classe, con pochissime ore ciascuno, spesso con un turnover che costringe a continui adattamenti fino a dicembre inoltrato. Difficilissimo è infatti trovare docenti di area tecnica: quale ingegnere dovrebbe accettare di guadagnare per quasi tutta la vita lo stesso stipendio? Fatte salvo le situazioni di eccellenza (che pure esistono e di cui siamo giustamente orgogliosi), chi sceglie la scuola è perché fatica a trovare collocazione, e questo vale anche per i docenti tecnico-pratici, non sempre competenti né nell'area tecnica né nelle competenze generali.

Non è un caso che ottimi risultati li ottenga l'area dell'istruzione tecnica **del sistema paritario** (basti, fra tutti, l'esempio delle scuole salesiane), in cui vige un sistema di selezione accurato e in cui la dimensione didattica si accompagna spesso a una forte vocazione pedagogica (si pensi alla figura del consigliere/tutor), essenziale in contesti difficili.

Nelle scuole più complesse (per contesto, per disagio, per profilo dello studente medio) dovrebbero andare i migliori dirigenti scolastici e i migliori docenti, da noi c'è spesso invece una fuga ininterrotta verso i licei migliori delle città, nei quali gli studenti "spugna" gratificano meglio le ambizioni dei docenti con maggior esperienza.

Inevitabile, per la situazione delineata, un grosso tasso di selezione che per dei futuri tecnici è particolarmente drammatico, perché significa ritardo nella prima assunzione e, in un contesto di globalizzazione, gap incolmabile con altri lavoratori provenienti da altri paesi con corsi di studio più brevi.

Proprio nell'area tecnica i docenti non solo dovrebbero essere eccellenti e aggiornati "tecnologi", ma molto ben formati nelle competenze didattiche, valutative e relazionali, le famose **soft skills** di cui c'è un gran bisogno anche nei contesti produttivi.

Il biennio del tecnico prevede tutto lo scibile. Italiano, storia, matematica, informatica, chimica, fisica, disegno e *dulcis in fundo*, diritto: una delle discipline più interessanti, ma di una complessità davvero eccessiva per i nostri ragazzini. Originariamente era prevista al triennio, chi mai ha pensato di anticiparla? Ai tecnici, per le grandi responsabilità che li attendono in ambito professionale, occorrerebbe una buona competenza giuridica, ma da acquisire con continuità negli ultimi anni.

Chi tra i lettori de *Il Sussidiario* ha frequentato il liceo classico d'antan ricorda forse con nostalgia le 18 (!) ore trascorse con l'unico docente di materie letterarie. Certo, poteva anche andare male, ma dal punto di vista formativo e metodologico era sicuramente una strada più pianeggiante paragonarsi a un interlocutore prevalente piuttosto che a 10-12 metodi, criteri di valutazione, regole di comportamento differenti.

L'Istituto tecnico industriale è una scuola difficilissima e lo diventa giorno dopo giorno quando il disagio sociale, la crisi educativa, i conflitti con le famiglie, la solitudine dei nostri ragazzi acquiscono le tensioni.

Il secondo anno presenterebbe, nella ratio del legislatore, una disciplina molto interessante, l'acronimo è Sta (scienza e tecnologia applicata) e dovrebbe trattarsi di una disciplina altamente orientativa, che consenta alla fine del biennio un orientamento consapevole e strutturato, ma anche questa andrebbe ripensata, senza cadere nei tecnicismi, perché come è adesso non funziona; occorrerebbe probabilmente attendere per l'orientamento la conclusione del secondo anno, prevedere un'alternanza dei docenti di indirizzo, una maggiore frequentazione dei laboratori.

Occorrerebbe anche valorizzare, attraverso accordi nel territorio, la possibilità di incrementare la presenza di tecnici diplomati che accompagnino gli studenti più giovani a cogliere gli aspetti più pratico-operativi della disciplina; si è forse dato troppo spazio all'ingegneria delle discipline, con docenti ad alte competenze teoriche ma poco "maestri del fare", talora troppo ambiziosi e teorici per i nostri ragazzini.

Conosciamo bene **la dialettica tra istituti tecnici e professionali**, ma i nostri nuovi ragazzi, dipendenti dal mondo virtuale, hanno "fame di realtà" e questa fame può essere in qualche modo placata dall'incontro con veri tecnici operativi e appassionati del fare.

Il triennio avrebbe bisogno di una disamina altrettanto ampia. Sintetizzando, occorre sicuramente dare vigore all'esperienza dei Pcto, vero bagno di esperienza e di incontro con figure autorevoli, occasione unica di fare orientamento del senso più autentico; i percorsi di lavoro accompagnato vanno incrementati, studiati e sviluppati, anche nella prospettiva di potenziare l'esperienza dell'apprendistato.

Resta drammatica la questione dei laboratori, dei quali, per le ragioni sopra esposte, c'è un gran bisogno negli istituti tecnici; e contemporaneamente il problema della loro efficienza, del loro aggiornamento, delle questioni relative alla sicurezza va affrontato in maniera sistematica. I piani operativi nazionali hanno consentito in molti casi un loro adeguamento, ma certo la rincorsa all'innovazione non può che precisarsi con un'alleanza continuativa con le aziende del territorio. La scuola da sola non può vincere questa sfida. Insieme agli altri soggetti, in una prospettiva di bene comune, sarà ben lieta di contribuire alla formulazione dei nuovi profili.

E dopo il diploma? Come il presidente Draghi ha indicato, risultano straordinariamente interessanti gli Its (Istituti tecnici superiori), che già da tempo hanno messo attorno allo stesso tavolo scuola, università e azienda. Questa è la strada.

5. SCUOLA/ Charlie Brown e Piperita Patty, la realtà è sempre una sorpresa

08.04.2021 - Elisabetta Valcamonica

I Peanuts hanno molto da dire a chi fa scuola. Se in chi insegna non ci fosse un po' di Piperita Patty o Sally Brown, forse sarebbe un problema

Se dovessi consigliare a qualcuno che si avvicinasse in questo momento al **mondo della scuola** qualche lettura per entrare nel vivo delle aule scolastiche, tra le cose che mi verrebbero in mente ci sarebbero sicuramente le strisce dei Peanuts, il celebre fumetto ideato da Charles M. Schulz nell'America degli anni 50 e arrivato in Italia una decina di anni dopo, con diverse vicende editoriali.

Non è soltanto la ricorrenza della loro comparsa sulla stampa italiana a suggerirmi questa idea che potrebbe sembrare un po' bizzarra e poco accademica: le vicende di Charlie Brown, Snoopy, Lucy, Sally, Piperita Patty e gli altri personaggi mi hanno sempre appassionato e divertito, portandomi al contempo – grazie all'ironia leggera che la penna di Schulz sa costruire ed esprimere – a **riflettere sulla mia professione**, nella quale è molto importante provare ad immedesimarsi con gli studenti che si hanno davanti e con i loro bisogni per trovare strade che li possano raggiungere.

Penso che i Peanuts, con le loro vicende disegnate con inquadrature rivolte sui banchi di scuola o sul tavolo in cui Lucy svolge i compiti assegnati e in cui gli adulti compaiono sempre in

fuoriscena, aiutino a guardare quello che è un risvolto che talvolta rischia di restare sconosciuto o lontano per i docenti: quello cioè dello svolgimento, del percorso, lo spazio tra la domanda dell'insegnante e la risposta dell'alunno.

Gli adulti, nelle inquadrature di Schulz, non compaiono: ma la loro presenza di fronte ai banchi su cui siede Piperita Patty o vicino alla lavagna in cui i protagonisti presentano le loro ricerche, o dentro l'ufficio del preside dove spesso finiscono per qualcosa che hanno combinato si avverte, e le loro risposte alle domande o alle osservazioni degli alunni si fanno sapientemente sentire nelle battute degli stessi ragazzi. Tuttavia, nelle strisce dei Peanuts dedicate alla scuola, sono gli adulti a provocare il tentativo di risposta degli alunni e a far emergere le difficoltà e i bisogni che quei personaggi bambini manifestano con la loro semplicità sincera.

"Pensi, maestra pensi!" implora Piperita Patty dopo aver chiesto alla sua insegnante di domandarle qualcosa che lei potesse sapere. Alle prese con difficoltà di apprendimento che si manifestano in diversi campi (dal calcolo alla lettura e alla scrittura), Piperita sarebbe considerata oggi un'alunna con "bisogni educativi speciali": le intramontabili vignette del suo autore mostrano agli insegnanti il vissuto che un'alunna come lei (e come tanti altri) percepisce nella scuola, ricordando insieme che il compito di un insegnante è quello di osservare e dare spazio alle difficoltà dei suoi alunni, addentrandosi in esse in tutti i loro aspetti, al fine di trovare gli strumenti, le strategie, le modalità, ma soprattutto una comprensione non formale che possano aiutarli a stare bene nella scuola e ad imparare, arrivando in qualche modo a fargliela "capire", cioè sentire un po' più loro. "Non capisco il quarto esercizio" dice Piperita a miss Swanson; "non capisco neanche gli altri" aggiunge e poi, in un climax ascendente, arriva a dichiarare di non capire la matematica e, a dire il vero, "nemmeno la scuola".

C'è un altro personaggio dei Peanuts le cui vicende sono legate in gran parte al mondo della scuola: Sally Brown è spesso alle prese con i compiti che le danno le maestre; al suo fianco, mentre compila interminabili fogli di lettere da ricopiare o testi da scrivere ha il fratello maggiore (Charlie) che osserva con partecipazione e allo stesso tempo con un certo ironico distacco i primi passi della sorella con lo studio e la scrittura. Se si rifiuta di disegnare una fattoria perché non l'ha mai vista (e per questo finisce dal preside), se per la ricerca su George Washington rifiuta il consiglio che riceve da Charlie Brown di utilizzare come fonte l'enciclopedia e preferisce aspettare (se è fortunata!) che diano qualcosa su di lui in tv, se nella ricerca su Abramo Lincoln mischia le vicende del presidente americano con il personaggio biblico di Abramo, se fatica ad imparare le tabelline e chiede consiglio al fratello sugli aspetti di socialità di cui la scuola è fatta, Sally Brown che "odia la scuola" fa sorridere adulti e bambini con i suoi infiniti tentativi di cavarsela nell'affrontare il suo percorso scolastico, generando una leggerezza e una lievità che porta ad abbracciare anche gli errori che a ciascuno di noi (alunno o insegnante che sia) capita di fare nella scuola e nella vita.

Non so come avrebbero reagito oggi Sally Brown o Piperita Patty alla **didattica a distanza** che la pandemia da Covid-19 ci ha portato a sperimentare e a condurre. Non so cosa avrebbero combinato con il distanziamento, le mascherine, con gli strumenti informatici che stiamo usando per fare lezione. So però che ogni insegnante, anche oggi, ha nelle sue classi una Sally Brown e una Piperita Patty, e che in fondo in ognuno di noi c'è una Piperita Patty e una Sally Brown: è per loro, con loro, e con quello che di loro c'è in ognuno di noi, che abbiamo bisogno di lavorare con passione e attenzione nella scuola.

È per questo che le vignette di Charles M. Schulz possono aprire prospettive interessanti per chi, oggi, entra per la prima volta in un'aula scolastica come per chi lo fa già da diversi anni.

6. SCUOLA/ Schwazer, una lezione su onestà e ingiustizia che batte ogni "distanza"

09.04.2021 - Laura Giulian

L'assoluzione dello sportivo Alex Schwazer ha colpito tutti: se ne può parlare a scuola per aprire molte riflessioni, sentite vicine dagli studenti

La **vicenda di Alex Schwazer** ha inondato i giornali. Un esito che non può lasciare indifferente il mondo sportivo. Una sentenza che fa verità su **una condanna ingiusta**; è molto semplice e veloce distruggere, la ricostruzione non sempre è possibile, facile o sufficiente a risanare le ferite inferte.

Giustizia, ingiustizia, onestà, menzogne, un grande agitarsi di emozioni e pensieri si avvicendano sul palco del doping, ma soprattutto smuovono il senso etico di ogni sportivo e simpatizzante. Credo che quanto è accaduto possa essere utilizzato come ghiotta e preziosa occasione per fare tante riflessioni a vari livelli coi nostri alunni. La realtà è sempre decisamente generosa. Alex può diventare lo spunto per parlare di doping nella sua forma più conosciuta: fisico, medico, farmaceutico, sportivo, sociale.

I miei alunni, però, mi stanno insegnando ogni giorno di più che le strade che può prendere una lezione, se noi prof sappiamo cogliere i segnali e le provocazioni, possono essere ben più diramate. Il doping può diventare occasione per scoprire le correlazioni tra stimolanti e videogiochi, gli effetti e i meccanismi che **queste dipendenze** così apparentemente diverse possono avere; oppure cogliere il nesso tra le tantissime bugie che raccontiamo e ci raccontiamo pur di essere qualcuno e il nostro bisogno di essere visti, accolti, considerati o semplicemente sentirci "qualcuno", o meglio, *di* qualcuno. Il doping diventa via maestra per smascherare i grandi miseri trucchetti che agiamo per i nostri obiettivi anche a costo di far le scarpe ad altri, screditarli, infangarli, superarli solo per paura di perdere, di deludere, di non essere accettati: un laboratorio relazionale che potrebbe lasciarci sorpresi. O ancora, la vicenda di molti atleti potrebbe farci confrontare con il senso etico che diamo allo sport, con l'idea di giustizia che ci siamo creati, con il sogno di uomo e donna che desideriamo diventare. Potrebbe diventare itinerario interessante per sondare il modo in cui ci avviciniamo alle regole e/o alle **regole date dalle istituzioni**, come ci stiamo di fronte.

Ecco che ancora una volta, una notizia su un quotidiano, un argomento "classico", può diventare atelier creativo per mettere la scienza, la conoscenza, la scuola, la nozione, al servizio della vita, della crescita dei nostri alunni, aprendo brecce, piste nuove e sondando terreni meno battuti, ma più vicini al loro mondo. Se continueremo a usare la conoscenza come lente per scrutare la vita e le sue domande, avremo degli alunni capaci di continuare a porsele e che amano continuare imparare ad imparare. Alunni dopati di passione.

7. SCUOLA/ La riforma nascosta negli "affetti" del ministro Bianchi

12.04.2021 - Ezio Delfino

"Stiamo lavorando ad una scuola affettuosa" ha detto il ministro Bianchi. Mai come oggi occorre risvegliare nei giovani un'attrattiva

"Stiamo lavorando ad una scuola 'affettuosa', in cui si impari ad avere affetto per gli altri, in cui si costruiscano i rapporti con gli altri" ha detto qualche settimana fa il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi, intervistato da Fabio Fazio nel corso della trasmissione *Che tempo che fa*. "Dopo anni di individualismo", ha aggiunto il ministro, "ora bisogna tornare ad **una scuola di affetti**, in cui **la socialità sia il modo di vivere insieme**. Stiamo lavorando affinché la scuola permetta ai ragazzi di affrontare la complessità del mondo in cui il rischio di perdersi è alto. E questo non lo si fa da soli, ma insieme".

Una scuola degli *affetti* e dell'*insieme*, dunque, quella verso cui ci si vorrebbe incamminare. È vero che gli ambienti scolastici hanno bisogno di diventare meno formali, più attenti ai bisogni formativi e al protagonismo di chi studia e le parole di Bianchi offrono autorevolmente al mondo della formazione una prospettiva nuova, necessaria per creare luoghi di relazioni significative. Una scuola "affettuosa" è una scuola che "va costruita con l'aiuto di tutti" ha detto ancora il ministro. "Su di essa dobbiamo mobilitare il Paese intero. Si parte dai più fragili. La scuola è lo strumento con cui ricostruiamo il Paese".

A quale affetto si fa riferimento? Non pare l'invito all'esercizio di una pedagogia buonista, ma la sollecitazione all'adulto a mettere a tema il lavoro su di sé, all'esserci nella relazione con l'altro, sia esso il collega o lo studente. È pertanto un atteggiamento professionale suggerito agli adulti – e una consapevolezza a cui introdurre i ragazzi – che sottolinea lo scopo dello studio, che realizza sfide di apprendimento intense e generatrici, che promuove obiettivi di apprendimento adeguati, che suscita relazioni autentiche e legami di appartenenza.

Una scuola affettuosa è un ambiente **capace di risvegliare nei ragazzi un'attrattiva** verso il mondo del sé, della conoscenza, del fare e del progettare. Gli studenti vanno preparati a vivere nel complesso mondo del XXI secolo e ciò richiede, a chi insegna e a chi dirige le scuole, di passare da una stanca collaborazione professionale ad una professionalità collaborativa,

capace di promuovere ambienti di apprendimento formali e informali, di attivare procedure che favoriscano acquisizioni di conoscenze significative, di qualificarsi nella continua elaborazione di curricoli formativi, di puntare sull'innovazione metodologica e sul miglioramento, sviluppando aperture all'interno della scuola e verso le realtà esterne che con essa collaborano.

È questo *l'affectus* di cui c'è veramente bisogno oggi nei nostri ambienti di formazione: la tensione di tutti a uno scopo comune, ricercato e sfidante, che ponga al centro **il valore formativo dei contenuti disciplinari**: quali di essi sfidano di più la ragione e la sete di verità nei ragazzi? Quali "ordinano" meglio il pensiero? Quali aiutano a maturare atteggiamenti e valori? E che sviluppi nei ragazzi le sei C: carattere, cittadinanza consapevole, collaborazione, comunicatività, creatività, pensiero critico (M. Fullan, 2019).

Non può esserci formazione senza unità di intenti e di azione negli adulti. È tempo allora di opporre all'individualismo che genera soggettivismi, divisioni e assenza di senso civico, una scuola degli affetti, cioè una comunità che continuamente apprende, una "comunità di comunità", una "comunità di destino" – secondo l'intensa e moderna formula coniata da Gustave Thibon – dove la ricerca, le conoscenze e il sapere sono frutto dell'impegno di tutti. Il nostro Paese, reso più sensibile al mondo scolastico anche a causa dell'esperienza della pandemia, avverte oggi l'assoluta necessità di concepire in questo modo nuovo la proposta didattica ed i luoghi di formazione in cui attuarla.

È una sensibilità raccolta e rilanciata anche nell'ultimo paragrafo della **Nota n. 491 pubblicata il 6 aprile** dal ministero dell'Istruzione a firma del neo-capo dipartimento, Stefano Versari, che fornisce alle scuole indicazioni relative all'applicazione del DI 44 su "Misure urgenti per il contenimento dell'epidemia da Covid-19". Si tratta di una conclusione di "metodo" che invita i dirigenti scolastici e i docenti proprio ad accogliere e "contenere" questa nuova sensibilità educativa: "Il contenimento, che è com-prendere e che si realizza con l'abbraccio educativo, è quanto di cui ogni essere umano sente maggiormente la necessità. Soprattutto oggi, in cui l'abbraccio fisico è impedito".

Un paragrafo insolito per una circolare ministeriale, ma intenso e significativo, nel quale si ricorda che "nel tempo attuale occorre proseguire l'impegno del mondo adulto che fa scuola e, in misura accresciuta di quello esterno alla scuola, a costruire con costanza e responsabilità spazi di relazionalità paziente". Un tempo – prosegue la Nota ministeriale – in cui recuperare la virtù della prudenza che "non è lentezza, ma fare nel tempo dovuto" necessario "per la riflessione critica e per l'elaborazione dei complessi e dolorosi momenti che viviamo".

Affetti e abbracci educativi, relazionalità e razionalità vissuta, professionalità e consapevolezze nuove, mai come oggi così decisivi e da agire da parte di tutti i soggetti implicati nell'avventura educativa. Dalle stanze ministeriali fino alle aule del più piccolo plesso scolastico di provincia.

8. SCUOLA/ Curriculum dello studente, una novità da conoscere a fondo per usarla bene

13.04.2021 - Monica Logozzo

L'introduzione del Curriculum dello studente rappresenta una innovazione importante per il sistema scolastico, a cominciare dall'esame di Stato

A causa del perdurare dell'emergenza sanitaria, l'Ordinanza ministeriale n. 53 del 3 marzo 2021 per il secondo anno consecutivo ha previsto uno svolgimento dell'esame di Stato conclusivo del secondo ciclo di istruzione in una veste rinnovata rispetto a quanto previsto dalla normativa (D.Lgs. 13 aprile 2017, n. 62). Ma un'altra novità caratterizzerà l'esame di Stato dell'anno scolastico 2020/2021: l'entrata in scena del **Curriculum dello studente**. Si tratta di un documento con **rilevante valore formativo ed educativo**, importante – come vedremo – per la presentazione e lo svolgimento del colloquio dell'esame di Stato e, in un prossimo futuro, anche per l'orientamento all'università e l'accesso al mondo del lavoro.

Un breve excursus normativo

Il Curriculum dello studente è stato introdotto dalla legge 107/2015, con l'intenzione di fornire uno strumento che raccogliesse "tutti i dati utili anche ai fini dell'orientamento e dell'accesso al mondo del lavoro, relativi al percorso degli studi, alle competenze acquisite, alle eventuali scelte degli insegnamenti opzionali, alle esperienze formative anche in alternanza scuola-lavoro e alle attività culturali, artistiche, di pratiche musicali, sportive e di volontariato, svolte in

ambito extrascolastico" (art. 1, c. 28), da valorizzare nell'esame di Stato, con la previsione che "nello svolgimento dei colloqui la commissione d'esame tiene conto del curriculum dello studente" (art. 1, c. 30).

È stato poi il decreto legislativo 62/2017, uno dei decreti di attuazione della legge 107/2015, ad individuare i contenuti principali del Curriculum, a sottolinearne l'importanza nell'ambito del colloquio dell'esame di Stato (evidenziando che la commissione tiene conto di esso nella scelta dei materiali da proporre ai candidati nel corso del colloquio) e a prevedere che esso venga allegato al diploma conseguito in esito all'esame di Stato.

Con il decreto ministeriale 6 agosto 2020, n. 88, infine, è stato adottato il modello del Curriculum dello studente, che si articola in tre parti.

La struttura del Curriculum dello studente

Nella prima parte (Istruzione e formazione) del Curriculum vengono riportate le informazioni relative al profilo scolastico dello studente, riguardanti il percorso di studi seguito, i percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto) svolti con l'attestazione delle ore effettuate, il titolo conseguito al termine dell'esame di Stato, altri titoli di studio posseduti e altro ancora, con riferimento sempre al percorso di istruzione e formazione dello studente.

Alle certificazioni (linguistiche, informatiche o di altro tipo) conseguite dallo studente è riservata la seconda parte del Curriculum (Certificazioni). La terza parte del Curriculum (Attività extrascolastiche) riporta infine le informazioni relative alle esperienze svolte dallo studente in ambito extrascolastico, con particolare riferimento alle attività professionali, culturali e artistiche, musicali, sportive, di cittadinanza attiva e di volontariato.

Il ruolo del Curriculum dello studente nell'esame di Stato

Se focalizziamo l'attenzione sul ruolo svolto dal Curriculum nell'ambito dell'esame di Stato conclusivo del secondo ciclo di istruzione, la prima grande novità è data dal fatto che esso, a partire da questo anno scolastico, viene allegato al diploma conseguito in esito all'esame di Stato, diventandone parte integrante.

A partire da questo anno scolastico, inoltre, nel corso dell'esame di Stato potranno essere valorizzate le competenze individuali dei singoli candidati, desunte dal Curriculum dello studente, con la possibilità dunque, da parte delle commissioni d'esame, di personalizzare e tarare sul singolo candidato le modalità di svolgimento del colloquio. Tramite l'applicativo "Commissione web", che viene utilizzato per la verbalizzazione di tutte le operazioni d'esame, le commissioni avranno, infatti, a disposizione una presentazione globale del percorso di istruzione e di formazione dei candidati, in parte costruita da loro stessi e con attenzione quindi non solo all'ambito formale ma anche alle esperienze svolte in ambito extrascolastico. Oltre al Documento del consiglio di classe, nella conduzione del colloquio le commissioni dovranno tener conto anche delle informazioni contenute nel Curriculum dello studente prodotto da ogni candidato, in particolare per la predisposizione dei materiali da proporre.

Il Curriculum dello studente nell'esame di Stato dell'a.s. 2020/21 assume un ruolo di rilievo anche nella stesura dell'elaborato, dalla cui discussione prende avvio, ai sensi dell'O.M. 53/2021, il colloquio (l'unica prova d'esame): nell'assegnazione dell'argomento il consiglio di classe tiene conto del percorso personale dello studente, illustrato a tutto tondo proprio nel Curriculum, in cui sono riportate tutte le informazioni relative sia al profilo scolastico sia alle certificazioni conseguite e alle attività extrascolastiche svolte nel corso degli anni.

La predisposizione del documento

Per la predisposizione del documento da parte delle scuole e degli studenti il ministero ha fornito delle indicazioni operative con Nota Dgosvi prot. 7116 del 2 aprile 2021 ed ha approntato delle specifiche e semplici funzioni, accessibili dal sito web dedicato **curriculumstudente.istruzione.it**, dove sono presenti numerosi materiali informativi di supporto per lo svolgimento delle attività di competenza (per approfondire tutti gli aspetti legati all'introduzione del Curriculum si segnala il recente testo di Damiano Previtali, *Il Curriculum dello studente*, Utet 2021).

Entriamo ora nel dettaglio delle attività che devono svolgere le scuole e gli studenti.

Le funzioni per le scuole

Le informazioni contenute nella prima parte del Curriculum sono per la maggior parte presenti nel sistema informativo del ministero e quindi si trovano precaricate, al pari di quelle relative alle certificazioni, se registrate a sistema. Tramite le funzioni predisposte in un'apposita sezione all'interno del Sidi, le segreterie scolastiche, oltre a verificare (in maniera campionaria o puntualmente su specifiche situazioni) la completezza di quanto presente a sistema, procedono con l'eventuale integrazione delle informazioni incomplete e al consolidamento del documento, che va effettuato in due momenti, prima e dopo l'esame di Stato.

Il consolidamento pre-esame viene eseguito sull'intero documento prima dell'insediamento delle commissioni d'esame, per mettere il documento a disposizione dei commissari tramite l'applicativo "Commissione web" completo in tutte le parti compilate, compresa l'informazione relativa al credito scolastico. Il consolidamento post-esame viene effettuato una volta concluso l'esame di Stato, quando è disponibile il numero identificativo del diploma tramite cui collegare ad esso in maniera univoca il Curriculum.

Altra operazione a carico delle segreterie scolastiche è l'abilitazione degli studenti e dei docenti all'accesso alla piattaforma. Questi ultimi possono svolgere un'importante funzione di accompagnamento e di supporto degli studenti alle prese con la presentazione del loro profilo formativo, in particolare nell'individuazione delle esperienze extrascolastiche che possono essere valorizzate sia nell'elaborato sia nel colloquio d'esame.

Le funzioni per gli studenti

Gli studenti hanno a disposizione una specifica piattaforma informatica, accessibile, una volta abilitati dalla segreteria ed utilizzando le credenziali di accesso all'area riservata del ministero, dal sito **curriculumstudente.istruzione.it**. All'interno della piattaforma sono riproposte le tre parti del Curriculum. Ogni studente può visualizzare le informazioni sul suo percorso di studi riportate nella parte prima, visualizzare e/o integrare le informazioni sulle certificazioni conseguite presenti nella parte seconda e, soprattutto, descrivere nella parte terza le attività professionali, culturali e artistiche, musicali, sportive, di cittadinanza attiva e di volontariato o di altro genere, svolte in ambito extrascolastico. Stante l'importante ruolo rivestito dal Curriculum nell'ambito dell'esame di Stato, è bene che gli studenti prestino opportuna cura e attenzione in quest'ultima operazione.

All'interno della piattaforma è inoltre disponibile per gli studenti un'apposita funzione per acquisire il Curriculum sua versione definitiva, quando sarà stato collegato al diploma.

Gli sviluppi futuri

Le potenzialità del Curriculum non si esauriscono con il suo utilizzo nell'ambito dell'esame di Stato, ma riguardano anche, secondo la normativa, l'orientamento all'università e l'accesso al mondo del lavoro. In questa direzione si è in attesa, innanzitutto, dell'emanazione del Regolamento previsto dall'art. 1, c. 28, della legge 107/2015, che deve disciplinare, tra l'altro, le modalità per rendere accessibili le informazioni del Curriculum nel Portale unico dei dati e "i criteri e le modalità per la mappatura del curriculum dello studente ai fini di una trasparente lettura della progettazione e della valutazione per competenze". In questa direzione sarà necessario del tempo per avviare le opportune interlocuzioni con i diversi soggetti coinvolti e magari per sperimentare diverse modalità di valorizzazione e implementazione del Curriculum dello studente.

Di sicuro nel tempo saranno significativi per gli studenti i benefici dell'introduzione di questo nuovo strumento, nell'ottica sia di un più efficace auto-orientamento/orientamento sia di una piena valorizzazione delle competenze acquisite in situazione di apprendimento formale, non formale e informale.

9. SCUOLA/ Linee guida 0-6 anni, un bambino può dipendere da un "ecosistema formativo"?

14.04.2021 - Fabrizio Foschi

Le Linee pedagogiche per il sistema integrato 0-6 anni lanciato dal ministero dell'Istruzione meritano una lettura attenta. E critica

È utile concentrarsi sulla campagna di consultazione sulle **Linee pedagogiche per il sistema integrato 0-6 anni** lanciata dal Miur alla fine dello scorso mese di marzo 2021. Nel suo

intervento di presentazione della campagna il ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi ha fatto presente che "il sistema 0-6 è forse la più importante delle sfide educative che noi oggi affrontiamo, ma anche la più importante delle sfide sociali". Il sistema integrato comporterà una sostanziale continuità curricolare (pedagogica e organizzativa) tra i due sistemi 0-3 e 3-6 che, è sempre il ministro a parlare, "non vedono gli stessi servizi ugualmente garantiti a tutti, in Italia". Contestualmente alle Linee guida, pubblicate allo stato di bozze, è avviata una mobilitazione con incontri nazionali e territoriali rivolti a tutti i soggetti del mondo della scuola per giungere alla stesura di un documento finale.

Quali sono i cardini delle Linee pedagogiche elaborate dalla commissione ministeriale preposta per l'occasione? Il documento è tutto incentrato sul tema del bambino che non è da intendere solo come destinatario di interventi e cure, ma è anzitutto "un soggetto di diritto a tutti gli effetti che, all'interno della famiglia, della società e delle istituzioni educative, deve poter esercitare le prime forme di cittadinanza attiva". Si propone in questo senso di seguire la traccia aperta dai documenti europei che hanno insistito appunto sul sistema integrato. Ma che significa curricolo o sistema integrato? Significa appunto che il soggetto dell'educazione è il bambino stesso, attore di processi che lo portano a "evolvere" dal nido alla scuola dell'infanzia non naturalmente o spontaneamente, ma attraverso una interlocuzione attiva con i propri pari, gli adulti, l'ambiente e la cultura. Il documento è pervaso da un'ansia di integrazione tra attività scolastiche e offerte formative territoriali (spazi gioco, centri per bambini e famiglie, servizi educativi in contesto domiciliare) nati per fornire un supporto al bisogno di socialità. La programmazione integrata vedrà dunque l'istituzione dei "poli per l'infanzia" come elemento di consolidamento strutturale e progettuale.

Riguardo ai contenuti dell'azione pedagogica, le Linee insistono sull'ecosistema formativo nel quale il bambino nasce e cresce. In un certo senso si registra il superamento della famiglia a favore di "un ecosistema nel quale le molteplici influenze culturali si incontrano ma non sempre si riconoscono". Non vi è una sola cultura o visione del mondo da trasmettere legata all'origine dei genitori: esistono "culture educative, scelte familiari che riguardano i valori, i regimi di vita dei bambini, la salute, l'alimentazione, le regole e lo stile delle relazioni, i linguaggi e i rapporti con i diversi media". La fine della famiglia tradizionale, individuata nelle reti parentali, comporta la **pluralità dei modi di essere famiglia**, sia riguardo alle scelte etiche e personali, sia all'origine geografica della famiglia stessa. Tutto ciò implica accoglienza e rispetto. Il documento fa presente a questo proposito che "la crescita di un bambino non è solo una questione privata, della famiglia, ma deve essere considerata al contempo anche una sfida che impegna tutta la società".

La dimensione nuova nella quale il bambino dovrà crescere (e in questo senso dovrà essere costruito il sistema integrato) è la "**dimensione sociale**", per cui il ruolo fondamentale della scuola è l'attivazione di interventi che agiscono sulla molteplicità dei linguaggi simbolico-espressivi nei quali è immerso. I valori fondativi del servizio educativo-formativo sono pertanto: l'accoglienza, la democrazia e la partecipazione. La promozione della cittadinanza democratica appare dunque come ultima finalità di un percorso che si articola in una serie di passaggi analitici ai quali si rimanda.

Il testo presenta molte altre parti che esulano dallo spazio di questa semplice segnalazione. Per il valore di "cesura storica" con cui si segnala nel contesto attuale, se ne raccomanda una lettura critica, non scontata né pregiudizialmente impostata. Una lettura però mossa da una semplice domanda: il desiderio di bene, bellezza e giustizia che ci anima come adulti e educatori come può intercettare la sfida posta da questo documento e dalle sue categorie? È tutto così semplice o c'è qualcosa che ci sta sfuggendo?

10.SCUOLA/ Il dramma della dispersione di massa e l'unica risposta possibile

15.04.2021 - Giuseppe Di Fazio

In Sicilia più di 80mila ragazzi non vanno più a scuola. Chi fa finta di non vedere e chi si sta sbracciando per creare una rete che aiuti i minori a rischio

Un ragazzino di 11 anni alla guida di uno scooter è stato fermato dai Carabinieri alla **periferia di Catania** nella settimana dopo Pasqua. Si chiama Carmelo e, dalle verifiche fatte dal Tribunale per i minorenni a cui è stato segnalato, risulta essere in dispersione scolastica. Carmelo è uno dei 18mila studenti in età dell'obbligo della provincia di Catania per i quali la scuola è un optional. In questi tempi di pandemia il tasso di dispersione e di abbandono scolastico in Sicilia ha superato il 20%. In numeri assoluti significa oltre 80mila studenti mancanti all'appello.

Numeri da capogiro, che richiamano analogie con la situazione di 60 anni fa, quando ancora l'Isola registrava il 24,5% di analfabeti. Incredibile, si dirà, ma la situazione descritta è tremendamente reale. Così come è altrettanto drammatico il nesso fra la dispersione scolastica e i reati: nel 2020 Catania è stata fra le prime città italiane per criminalità minorile con i suoi 1.095 procedimenti penali.

Per quanto i numeri siano alti, istituzioni scolastiche, mondo politico e opinione pubblica per decenni hanno sottovalutato il problema. Nella relazione del 2021 sull'amministrazione della Giustizia nel distretto di Catania si parla esplicitamente di "omissioni che meriterebbero approfondimenti anche investigativi" e, comunque, si richiede "un cambio di passo nelle strategie di prevenzione".

Alcune scuole, anche nei quartieri a rischio, non rilevano il disagio, né tantomeno segnalano i casi di dispersione o di abbandono. Analoga trascuratezza si riscontra spesso anche da parte dei servizi sociali, con organici ridotti all'osso.

Il clima, tuttavia, dall'autunno del 2020 sta cambiando; da quando, in particolare, è arrivato a Catania come presidente del Tribunale per i minorenni l'ideatore del **progetto "Liberi di scegliere"**, Roberto Di Bella, un giudice che non si limita ad amministrare la giustizia, ma che prende a cuore la vita dei ragazzi che vengono segnalati al Tribunale. Ragazzi, a Catania come a Reggio Calabria, spesso privati dei loro sogni, costretti a vivere, come ha dichiarato uno di loro, "da animali". Il progetto, lo ricordiamo, mira a recuperare i tanti minori costretti a delinquere dall'ambiente familiare e sociale in cui vivono e ad offrire loro l'opportunità di inserirsi in altri contesti e divenire liberi di coltivare i propri sogni.

La personalità del neo-presidente del Tribunale per i minorenni di Catania e il suo dinamismo stanno innescando un percorso virtuoso non solo a livello formale, ma anche nella prassi: Di Bella ha cominciato a visitare le scuole per rendersi conto di persona della realtà; a dicembre scorso è stato istituito in Prefettura un Osservatorio sul disagio giovanile; sta nascendo, infine, una rete fra insegnanti, associazioni di volontariato e Tribunale per prevenire le situazioni di rischio e accompagnare i tanti casi di minori in povertà educativa.

Anche le scuole si stanno svegliando: negli ultimi due mesi sono arrivate al Tribunale tante segnalazioni quante negli ultimi tre anni. Ma soprattutto la questione minorile sta diventando un tema dell'agenda politica. Il giudice Di Bella, però, chiede di più: essa deve divenire la "priorità assoluta". Per questo non basta che insegnanti, giudici, parroci, assistenti sociali, volontari facciano il proprio dovere. È necessario che si prendano cura di quei ragazzi privati di sogni e di libertà con cui sono venuti in contatto. E ancora, non è pensabile che nelle realtà del Sud la scuola limiti la propria azione all'orario canonico delle lezioni. "Le scuole – insiste Di Bella – devono aprirsi al territorio". Per questo appare grave che in Sicilia il tempo prolungato sia applicato solo nel 10% degli istituti scolastici.

C'è bisogno di una scossa, che rimetta al centro dell'attenzione **l'emergenza educativa al Sud**. Non stiamo parlando di un problema come tanti altri: le strade impraticabili, l'alta velocità che non arriva, il Ponte sullo Stretto che resta un miraggio, la questione dei rifiuti, la disoccupazione che si allarga a macchia d'olio. Stiamo parlando del nodo centrale del futuro dell'Isola. Se non si investe sul capitale umano giovanile, se si continuano a lasciare gli 80mila ragazzi della dispersione scolastica in balia della malavita, se la formazione professionale resta un miraggio, non ci sarà futuro per l'Isola. Serve un'inversione di rotta, che rimetta in primo piano l'emergenza educativa. E la faccia divenire priorità nazionale.

11. SCUOLA/ Autismo e dislessia, cosa nascondono (talvolta) le diagnosi sbagliate

16.04.2021 - Andrea Ragazzini

Dislessia e autismo, che sono divenuti apparentemente più frequenti, hanno spesso in comune la diagnosi errata. Il libro di Michele Zappella

Nella sua lunga esperienza professionale Michele Zappella, uno dei più noti neuropsichiatri infantili italiani, si è costantemente confrontato con il mondo della scuola, che negli anni sessanta e settanta mise al centro della sua riflessione il tema dell'inserimento di bambini con disabilità.

In quel clima politico-culturale Zappella partecipò attivamente alla battaglia per l'eliminazione della classi differenziali. Una battaglia che ancora oggi rivendica, dovendo però constatare che tanto le modalità diagnostiche che le disposizioni legislative hanno paradossalmente finito per ricreare una più subdola forma di diversità e di emarginazione, proprio mediante quelle "etichette" (cioè le certificazioni rilasciate dagli specialisti alle famiglie e alle scuole) che nelle intenzioni dovrebbero garantire il più appropriato sostegno ai bambini con dei problemi. Zappella ha affrontato questi problemi nel suo ultimo lavoro, *Bambini con l'etichetta. Dislessici, autistici e iperattivi. Cattive diagnosi ed esclusioni* (Feltrinelli, 2021).

Quella di Zappella non è una posizione ideologica, ma nasce dalla pratica professionale e dalla sua attività di ricerca, che testimoniano una crescita esponenziale, in Italia e in molti altri paesi, delle diagnosi di dislessia e di autismo. Due sindromi certamente molto diverse per gravità e ricadute sulla vita dei bambini e delle loro famiglie, ma che hanno in comune l'essere spesso diagnosticate erroneamente.

Nella scuola italiana le diagnosi di dislessia e di problematiche analoghe sono le più diffuse e costituiscono negli ultimi anni una vera e propria epidemia. Come sappiamo, ai Dsa (disturbi specifici di Apprendimento) si sono aggiunti qualche anno fa i **Bes (bisogni educativi speciali)**, riferiti a difficoltà meno gravi, anche temporanee, che prima o poi vengono affrontate da buona parte dei ragazzi.

L'autore nota giustamente che spesso la scuola "sembra soddisfatta di una diagnosi che la solleva da ogni responsabilità" e anche la famiglia finisce non di rado per apprezzarne i vantaggi. In proposito Zappella riferisce nell'introduzione l'inizio del colloquio con un ragazzo e la madre: "'Io sono dislessico', afferma con decisione Stefano, un ragazzo di undici anni con un ciuffo che ricade sulla fronte e un tratto di melanconia nel viso, lo sguardo rivolto in basso. [...] Sua madre, accanto a lui, ribadisce le sue parole e aggiunge: 'Sapesse quanti vantaggi hanno: il computer, compiti ridotti, interrogazioni facilitate...'. In realtà per Stefano, come per molti bambini visitati da Zappella, non si trattava di dislessia, che è un disturbo di natura neurologica su base genetica, ma solo di **"ritardi di lettura"**, che nascono da situazioni di povertà culturale, da problemi emotivi o difficoltà dell'udito, recuperabili con esercizi appropriati.

Il tema delle diagnosi non corrette è fondamentale a maggior ragione in relazione all'autismo, spesso con conseguenze assai più drammatiche, tanto per i bambini che per le loro famiglie. Il tema è complesso, ma in estrema sintesi si può dire che l'autore vede le radici di molti errori diagnostici nella ricerca di una valutazione oggettiva mediante vari test e nella "pretesa di avere una terapia per l'autismo, inteso come condizione unica", mentre in realtà alcuni sintomi sono comuni ad altri disturbi. Al successo di questa impostazione "si collega un crescente aumento delle diagnosi di autismo, che ha portato a parlarne in termini di *epidemia*". All'inizio degli anni ottanta, l'incidenza dell'autismo in Svezia, Inghilterra e Stati Uniti era di circa 4 su 10.000, ma successivamente, nell'arco di pochi anni, si era moltiplicata per decine di volte (in Svezia 246 su 10.000). E alla moltiplicazione delle diagnosi ha corrisposto quella dei cospicui guadagni "che si fanno sull'autismo con interventi riabilitativi di vario tipo".

Come si può immaginare, l'approccio diagnostico di Zappella è molto diverso. Ne parla in due capitoli intitolati *Incontrare, osservare, ascoltare* e *Il miracolo nell'osservare*, che sono tra i più

belli e interessanti del libro. Questi titoli già dicono molto di un metodo di lavoro che Zappella ci dice essere già stato orientato da una delle sue prime esperienze professionali, nel reparto di psichiatria infantile del Children's Hospital di Washington.

"Quando un bambino viene in visita da te," gli disse il direttore "deve avere la sensazione che lo stavi aspettando". Da questo punto di vista l'ambiente dove si svolge la terapia, e soprattutto la prima visita, è fondamentale. Secondo Zappella i bambini ricevuti in ambienti poco rassicuranti e quindi ansiogeni come ospedali e ambulatori possono modificare il loro comportamento e indurre lo specialista a formulare diagnosi sbagliate. Il suo studio è tutt'altra cosa e Zappella ce lo descrive mentre accoglie Giovanni per la prima visita, in una pagina particolarmente godibile. Da ogni angolo spuntano giochi e pupazzi di ogni tipo: trenini, birilli, cassette, Pinocchio e il Grillo parlante, Biancaneve, Gatto Silvestro, un coccodrillo, una giraffa e molti altri tra cui un elefante, che da giorni chiedeva: "Ma quando viene Giovanni?". I bambini sono incuriositi e rassicurati da questa festosa accoglienza e in genere molto più disponibili al rapporto con lo psichiatra.

La psichiatria, ci dice Zappella, deve essere intesa sia come "una scienza biologica naturale", che in quanto tale deve essere in grado di riconoscere l'eventuale genesi neurologica di un problema, sia "una scienza umana", centrata "sulla ricerca di un'alleanza tra chi conduce un intervento e l'altro, sia questo un bambino o un adulto...". Zappella segue in questo l'insegnamento di due grandi psichiatri che considera i suoi più importanti maestri: Eugenio Borgna e Mario Tobino, le cui diverse esperienze hanno trovato nell'ascolto il più importante fondamento.

12.SCUOLA/ Paritaria dell'infanzia gratuita, la riforma di cui lo Stato ha bisogno

19.04.2021 - Pierluigi Castagneto

Mediante la petizione "Prima i bambini", la Fism lancia una mobilitazione in cui si chiede la totale gratuità per la scuola dell'infanzia

Continua la *débâcle* della **scuola paritaria italiana**. Nel 2020 secondo *Orizzonte scuola* nella primaria rispetto al 2019 si è verificato un calo di 23mila studenti (4,6%) e da un calcolo ancora approssimativo risulta che a settembre 2020 non abbiano riaperto circa 150 istituti rispetto all'anno precedente. Non è solo colpa della pandemia, ma incide notevolmente anche la crisi demografica, visto che nel 2020 sono nati solo 404.104 bambini, mentre nel 2010 erano ben 561mila. È dunque in atto una crisi di sistema, di cui la fragilità delle paritarie rappresenta solo la punta dell'iceberg.

La Federazione italiana scuole materne (Fism) ha ben presente la situazione e proprio nel momento in cui il governo Draghi redige il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), lancia una mobilitazione educativa e sociale in cui si chiede la totale gratuità per la **scuola dell'infanzia**. Affinché la curva demografica non si abbassi in modo irreparabile bisogna, secondo la Fism, intervenire ora per sostenere le famiglie e l'infanzia. Ne consegue che la richiesta di **un'effettiva parità scolastica**, che permetta anche ai soggetti privati e no profit di partecipare alla ripresa, non coincida solo con la richiesta di uguaglianza nei diritti, ma nasca dalla consapevolezza che tutti i soggetti possano partecipare alla ripresa, perché la rinascita italiana è responsabilità di tutti, non solo dello Stato.

Lo strumento per sollecitare tale sensibilità è una grande petizione on line dal titolo "Prima i bambini" che parte oggi, 19 aprile 2021, in tutte le realtà educative aderenti alla Fism. Sul sito www.change.org/fismprimaibambini si può apporre la propria adesione, ma è possibile raccogliere le firme anche in forma cartacea in tutte le scuole della federazione. La mobilitazione dei nidi e delle materne paritarie punta ad ottenere per tutti la gratuità per la prima fascia d'età. In un comunicato la Fism, che rappresenta oltre 500mila bambini e 40mila dipendenti, afferma che "La legge c'è (la 62/2000, ndr), ma chiede pari doveri, dimenticando i pari diritti".

In effetti sono scuole che fanno servizio pubblico, senza fini di lucro, ma le famiglie devono pagarsi tutto. Per esse lo Stato spende poco più di 500 milioni all'anno per circa 900mila iscritti, un decimo di quello che investe per i frequentanti del proprio sistema di istruzione. Una disparità evidente che ora i fondi europei permettono di superare. La petizione "Prima i bambini" chiede che la stesura del Recovery fund tenga in particolare considerazione il mondo prescolastico dello 0-6 e afferma che il volano dello sviluppo passa anche dal mondo della scuola, grazie all'attuazione di un'effettiva parità.

Secondo la Fism il trascinarsi della situazione generale, compresa la pandemia con le sue incertezze, non lascia più margini di tempo per aspettare ancora quel riconoscimento atteso invano da anni. A rischio è la sopravvivenza stessa della scuola paritaria no profit e lo Stato deve fare di più. È scritto a chiare lettere su migliaia e migliaia di striscioni che in queste ore lasciano migliaia di edifici dal Nord al Sud. Una mobilitazione nazionale che in questo settore non ha precedenti. "Il permanere delle differenze nel sostegno pubblico tra la scuola statale e quella paritaria gestita dal Terzo settore vanifica le ragioni stesse della Legge 62/2000" e non è più tollerabile. Fism chiede solo che si attui il dettato costituzionale e legislativo, affinché siano definitivamente eliminate le disparità di trattamento economico che le famiglie che usufruiscono delle scuole paritarie devono subire. La strada per la ripresa generale del paese passa anche dai bambini e per la Fism deve essere percorsa adesso.

13.SCUOLA/ Dopo la pandemia sarà un'immensa macchina senza scopo

20.04.2021 - Alessandro Artini

Un'analisi di De Rita mostra come si è originata la crescita quantitativa della macchina scuola. Una confusione a cui bisogna porre presto rimedio

Il dibattito attuale sulla scuola non offre idee originali né a livello accademico, dove, purtroppo, si registra la perspicua assenza dei pedagogisti (salvo alcune rare voci), né a livello di opinione pubblica che, ahimè, si lascia travolgere da pareri opposti in un "frullato" caotico di idee. Si vedano, ad esempio, i giudizi sulla **didattica a distanza**, considerata dapprima come uno strumento formidabile, contestata poi come una forma d'insegnamento palliativa, inadatta a supplire l'unica autentica modalità d'insegnamento, cioè quella in presenza nelle aule.

In questo contesto pandemico, dove il virus del chiacchiericcio pare aver colpito i mass media, una delle poche analisi convincenti mi pare essere quella offerta da Giuseppe De Rita, in un breve saggio (che può essere scaricato dal sito del Censis), dal titolo *Una disperata confusione: la scuola italiana al 2021*.

Secondo il fondatore del Censis, negli anni 60 del secolo scorso si è combattuta un'aspra battaglia politica tra due posizioni, una delle quali sosteneva che la scuola dovesse entrare in sinergia con il sistema economico (commisurando, ad esempio, le proprie scelte al fabbisogno di quest'ultimo), mentre l'altra affermava che essa dovesse essere del tutto indipendente, cioè "non asservita" al mondo industriale. La seconda posizione, sostenuta sia dalla destra cattolica (l'Associazione maestri cattolici) sia dalla sinistra comunista (Rossana Rossanda, allora responsabile culturale del Pci, affermava che la scuola non deve "produrre 'semilavorati' per l'industria"), risultò politicamente vincente e da allora si sviluppò nella scuola stessa un forte movimento autopropulsivo o autopoietico, che ne ha determinato la crescita.

Proprio l'autonomizzazione della scuola dal contesto economico, infatti, ha provocato l'aumento a dismisura delle sue dimensioni. In sostanza, l'obiettivo fondamentale non fu solamente quello di combattere l'analfabetismo (com'era avvenuto meritoriamente negli anni precedenti), ma anche quello di promuovere una scolarizzazione più lunga, con l'accesso a scuola di una popolazione scolastica sempre più folta. In questa prospettiva di crescita quantitativa, secondo De Rita, si è prodotta una sorta di "facilizzazione" dei percorsi scolastici per gli alunni, che ha avuto, di conseguenza, la crescita cospicua anche del corpo docente. I supplenti venivano ammessi all'insegnamento senza una reale selezione, "arruolati" con una sequenza di "sanatorie" il cui scopo, tanto perentoriamente dichiarato quanto disatteso nei fatti, era quello di risolvere, una volta per tutte, il precariato.

De Rita pare muoversi sulla scia del grande sociologo tedesco Niklas Luhmann, che ha analizzato i processi di autonomizzazione dei sistemi e sottosistemi sociali come la scuola, i quali si differenziano da altri sistemi (anzitutto da quello economico, come si è visto, ma anche

da quello politico, religioso eccetera), acquisendo una propria indipendente identità e chiudendosi all'esterno.

Questa, con una sintesi che senz'altro fa torto alla complessità del pensiero di De Rita, è la storia della scuola italiana, fino all'attuale pandemia, che ne ha evidenziato tutte le fragilità.

Lo sviluppo autopoietico, infatti, è stato impetuoso e attualmente abbiamo un sistema educativo di grandi dimensioni: quasi 9 milioni di allievi, fra scuola tradizionale e università, con una macchina operativa mastodontica di 1,1 milioni di docenti, purtroppo disfunzionale, gravata di supplenze, precariato, disservizi periferici.

La didattica a distanza, inoltre, ha evidenziato i limiti di preparazione del corpo docente, una parte del quale, e cioè il 17%, secondo la recente ricerca della Fondazione Agnelli dal titolo *Osservazioni in classe*, svolgerebbe le lezioni in modo inadeguato, con un altro 60% che si collocherebbe a un livello medio. Dati negativi che, per quanto vadano temperati con quello di un 23% di insegnanti in grado di manifestare ottime capacità di spiegare e di svolgere bene la tradizionale lezione, determinano un'immagine della scuola complessivamente non buona.

Se a tutto ciò aggiungiamo anche l'alta percentuale di abbandono scolastico (14%), senz'altro destinato ad aumentare, c'è di che riflettere. Sul piano del dibattito pubblico, infatti, i temi dominanti sono quelli **dell'immissione in ruolo dei precari**, dei tagli dei finanziamenti, delle "classi pollaio" eccetera. La questione su come riallacciare la scuola alla restante società è, invece, del tutto ignorata. Inevasa è anche la domanda su quali debbano essere **le finalità della scuola**.

De Rita, tuttavia, ci offre due indicazioni. La prima è quella di riordinare il sistema statale muovendo dalla considerazione che la formazione, così come la sanità e la difesa nazionale, rappresenta un interesse nazionale prioritario, mentre la seconda è quella di prendere atto delle numerose iniziative, originali e arricchenti rispetto ai tradizionali percorsi educativi, di natura pubblica e privata, le quali dovrebbero tuttavia essere riordinate in un contesto di trasparenza istituzionale.

Si definisce, così, un quadro complessivo, che contempera la ri/definizione delle istituzioni della formazione con la pluralità delle iniziative. Se l'attuale confusione che regna nella scuola continuasse il suo espansivo e disperante percorso, anch'esso autopropulsivo, subentrerebbe, a mio avviso, un rischio importante: quello che il filosofo Rosanvallon ha definito come secessione delle élites, quando, chi potrà permetterselo, si rivolgerà a scuole e università private di alta qualità, abbandonando al "mondo comune" il **corpaccione indolente e impacciato** della scuola statale.

14.DEF 2021/ Recovery e 3 riforme, il mix che può dare una crescita stabile al 3%

21.04.2021 - int. Mario Baldassarri

I dati macroeconomici del Def sono più che condivisibili. A partire dalle stime di crescita. Ma oltre al Recovery plan servono tre riforme chiave: fisco, giustizia e Pa

Pil in crescita del 4,5% nel 2021, che sale al 4,8% nel 2022 per poi scendere nel biennio successivo a +2,6% e +1,8%; deficit/Pil, oggi all'11,8%, che potrebbe tornare sotto il 3% nel 2025; debito pubblico al 160% che calerà di 8 punti in 4 anni. E' il quadro macroeconomico che delinea il Def firmato **Mario Draghi e Daniele Franco**, ministro dell'Economia.

Un quadro che assomiglia molto ai numeri stimati dall'ultimo Rapporto sull'economia italiana, realizzato dal centro studi EconomiaReale una settimana prima. E **Mario Baldassarri, ex viceministro all'Economia e presidente di EconomiaReale**, proprio alla luce di questo Rapporto valuta il nuovo Def, di cui apprezza una duplice correttezza: nella forma ("Per la prima volta in vent'anni il governo ha presentato il Def puntuale alla scadenza del 15 aprile") e **nei numeri** ("Fino al 2024 il profilo di crescita è condivisibile").

Ma proprio nell'orizzonte temporale del Documento di economia e finanza sta la sua debolezza, perché non tiene conto dell'impatto sulla crescita delle tre riforme (fisco, giustizia civile e pubblica amministrazione) che, da realizzare entro il 2022 pena perdere i fondi del Recovery

plan, dispiegheranno tutti i loro effetti solo a partire dal 2024. L'obiettivo? Rendere stabile una crescita duratura del 3%.

Guardando ai numeri del Def approvato dal Consiglio dei ministri, come valuta il quadro macroeconomico dell'Italia?

Una premessa sul Def di Draghi e Franco è d'obbligo, perché noto due evidenti discontinuità con il passato.

Quali?

La prima è di forma, che è anche sostanza. Sono vent'anni che tutti i governi precedenti hanno presentato il Def con una o due settimane di ritardo e il testo definitivo disponibile nel sito del Mef quattro o cinque giorni dopo la sua approvazione.

Con Draghi e Franco?

Per la prima volta in vent'anni il governo ha presentato il Def puntuale alla scadenza del 15 aprile e la sera stessa il testo completo era accessibile a chiunque nel sito del ministero dell'Economia. E' un aspetto formale, ma non va sottovalutato, perché denota la precisione e la correttezza nel rispettare le istituzioni.

E la seconda discontinuità?

E' nel merito dei numeri. Dal 2000 in avanti ho sempre fatto l'analisi di tutti i Def di tutti i governi. Mettendoli in fila si può vedere come tutti fossero uguali e come tutti contenessero sempre lo stesso trucco contabile: si sovrastimavano palesemente la crescita economica e l'inflazione, quindi l'aumento del Pil nominale, sottostimando di fatto sia il deficit che il debito pubblico.

Trucco contabile che non si ritrova in questo Def?

Esatto.

Perché?

Fino al 2024 il profilo di crescita è condivisibile. C'è ovviamente il rimbalzo del 2021 e l'effetto dell'incorporazione dei fondi del Recovery plan, presupponendo che i progetti siano realizzati presto e bene, è più o meno uguale a quello stimato nel nostro Rapporto sull'economia italiana, pur partendo da un modello diverso. Il Def di Draghi, poi, è molto onesto nel mostrare che l'impulso derivante dall'utilizzo dei fondi Ue migliora le nostre condizioni fino al 2024, che è l'orizzonte temporale del Def, anche se la disoccupazione continua a essere elevata attorno al 9% e soprattutto il rapporto debito/Pil scende dal 160% al 152,7%.

Un livello preoccupante?

Finché la Bce compra i titoli, finché i mercati finanziari sono invasi dalla liquidità, finché i tassi di interesse si mantengono sostanzialmente poco sopra lo 0%, questa situazione può non essere preoccupante. Ma da qui al 2024 queste condizioni rischiano di cambiare, come evidenziato nello scenario di rischio del Def.

Va tenuto conto anche di come potrebbe cambiare il Patto di stabilità, oggi temporaneamente sospeso, giusto?

Patto e parametri di Maastricht andranno ridiscussi. Certo, non rivedremo la vecchia austerità, però tornerà qualche regola, speriamo la più corretta possibile, di bilancio pubblico. E noi dovremmo sapere già oggi che i fondi europei ci aiuteranno molto se saremo capaci di spenderli presto e bene, ma non risolvono il problema. Lo riconosce lo stesso governo.

Cosa manca allora nel Def?

Mancano le riforme. Ricordiamoci che la Ue condiziona l'accesso ai fondi del Recovery non solo allo stato di avanzamento dei progetti, ma anche alla realizzazione di tre grandi riforme strutturali: fisco, giustizia civile e pubblica amministrazione.

Dove sta il nodo?

Queste tre riforme vanno realizzate entro il 2022, ma il loro effetto strutturale sulla crescita potenziale si dispiegherà solo dopo il 2024, appunto quando, esaurito l'impulso del Recovery, la crescita si ammoscia.

Il vostro Rapporto sull'economia italiana guarda "alto e lontano", spingendosi fino al 2028. Che cosa si vede a quell'orizzonte?

Che la crescita via via si affievolisce e nel 2028 torna al +0,2%. Anche perché il Recovery fund è uno strumento una tantum, invece andrebbe trasformato in un bilancio ordinario. E' naturale quindi che il suo impatto sia destinato a esaurirsi.

Cosa significa per l'Italia realizzare le riforme strutturali?

Significa passare il testimone della crescita dal Recovery fund, quando il suo abbrivio si ridurrà, agli effetti generati dalle tre riforme per stabilizzare la crescita, da qui al 2028, attorno al 3%. Rispettando queste condizioni, nel 2028 torneremo a una disoccupazione intorno al 6,5%, dopo aver creato milioni di posti di lavoro, e soprattutto a un rapporto debito/Pil che scenderebbe dal 152% al 115%: un calo del 5% all'anno per otto anni consecutivi.

E' in arrivo anche il Pnrr. Rispetto alla prima versione del governo Conte, che errori bisognerebbe evitare?

La versione del governo Conte non aveva nessun errore, semplicemente perché non esisteva il piano. C'erano generiche indicazioni di assegnazioni di numeri a generici capitoli di spesa. Ma quello non è un piano, perché l'Europa per Pnrr intende progetti con nomi e cognomi.

L'Italia è ricca di opere incompiute. A tal proposito il governo Draghi ha nominato 57 commissari per cantierare 57 grandi opere pregresse ancora bloccate e ha approvato un fondo pluriennale per finanziare infrastrutture che resterebbero fuori dal Recovery plan. Dagli investimenti pubblici può arrivare una buona spinta alla crescita?

Premesso che sarebbe stato meglio nominare i commissari un anno fa, il fondo pluriennale è un atto sacrosanto, perché non di solo Recovery fund si nutre la crescita. Dobbiamo metterci anche soldi nostri. La spinta alla crescita deriva da un forte impulso agli investimenti pubblici, indipendentemente da dove arrivano i fondi. Se si lasciano le opere incompiute, non si ha alcun effetto strutturale sulla produttività totale dei fattori. L'Italia è piena di prime pietre, di opere incompiute: tutti quei soldi spesi sono stati praticamente buttati al vento.

Accennava prima all'occupazione. La crisi legata al Covid ha lasciato cicatrici profonde sul mercato del lavoro. Che cosa bisognerebbe fare?

Al di là delle chiacchiere, l'occupazione cresce se il Pil cresce del 3% all'anno per 10 anni consecutivi. Dobbiamo essere consapevoli che, nonostante il blocco dei licenziamenti, abbiamo perso un milione di posti di lavoro e ci ritroviamo con milioni di persone in cassa integrazione. Da qui a pochi mesi dovremo gestire questa enorme transizione di emergenza.

Come uscirne?

Occorre una riforma vera, strutturale degli ammortizzatori sociali, come ha ricordato fin dall'inizio lo stesso Draghi. La proroga del blocco dei licenziamenti e della cassa integrazione serve solo a prendere tempo per fare finalmente delle serie politiche attive del lavoro.

Torniamo alle tre riforme strutturali, partendo dal fisco: cosa serve all'Italia?

Un taglio di 60 miliardi, 40 di Irpef delle famiglie e 20 di cuneo fiscale e contributivo o di azzeramento dell'Irap delle imprese. Una riduzione minore non serve a nulla. A una condizione: questo sgravio di 60 miliardi va totalmente coperto con il bilancio pubblico italiano, non possiamo bussare all'Europa per farci finanziare questo taglio fiscale. Ne usciremmo screditati.

Come farlo allora?

Proponendo due scambi: tagli per 40 miliardi alle tax expenditures e tagli per 20 miliardi dei fondi perduti concessi alle imprese. In pratica, una riforma fiscale a saldo zero. Tutto, questo,

poi, accompagnato da una seria lotta all'evasione, che implichi l'incrocio delle banche dati, visto che la nostra Anagrafe tributaria è tra le più efficienti del mondo, se vuole, perché può incrociare tutte le banche dati di qualunque soggetto, dai conti correnti alle carte di credito, dalle utenze domestiche al patrimonio posseduto.

E una patrimoniale?

E' ridicolo parlare di imposta patrimoniale. E' serio parlare di incrocio dei dati in modo da far emergere i redditi nascosti.

Come e quanto riforma della giustizia civile e della pubblica amministrazione possono aiutare la crescita potenziale?

Quasi impossibile stimarlo, però da tempo si dice che queste riforme potrebbero aumentare il potenziale del Pil dell'1% all'anno. Per prudenza ho stimato un incremento dello 0,5% a partire dal 2023, che va a regime dell'1% negli anni successivi.

Con le riaperture in arrivo, nel secondo semestre avremo un rimbalzo del Pil a molla o graduale?

Noi dobbiamo puntare su una ripresa che sia duratura. Le riaperture sono fondamentali, ma devono andare in parallelo con la prudenza, perché se apriamo per poi richiudere l'effetto sull'economia sarà ancora peggiore.

Sul piatto ci sono 40 miliardi di nuovi ristori. Rispetto ai decreti del governo Conte, che hanno distribuito briciole a pioggia e con grandi ritardi, c'è un cambio di passo?

I ristori del governo Conte sono stati delle prese in giro per quantità irrisorie e tempi biblici. Non avendo sortito effetti di sostegno vero, sono stati paradossalmente soldi sprecati. Il governo Draghi, dopo aver usato i 32 miliardi di scostamento già previsti, sta pensando a un nuovo decreto. Dovendo giustamente allargare la platea, eliminando i codici Ateco, ha fatto sì i calcoli giusti, prendendo il fatturato di tutto il 2020 rispetto a quello di tutto il 2019 – cosa che andava fatta fin dall'inizio –, ma il ristoro del 60% a scalare viene applicato non alla perdita annua del fatturato, ma alla media mensile.

Quindi?

Dare il 60% della media mensile della perdita dell'anno è dare il 60% diviso 12, cioè il 5% sulla perdita totale. E' opportuno che nel nuovo decreto, tra il 5% dato dall'Italia e il 50% dato della Germania, si possa ottenere un livello più decente.

A settembre che cosa dobbiamo aspettarci, al netto dell'andamento dell'epidemia e considerando che nel frattempo proseguirà la campagna vaccinale?

Il problema della ripresa dell'attività è che sia prudente, graduale e crescente. Solo così potrà essere stabile. Confido, quindi, in ciò che ha dichiarato Draghi: è un rischio ragionato, cioè sotto controllo. E vorrei far notare che ha ripreso le stesse parole utilizzate quando pronunciò il famoso "whatever it takes"...

(Marco Biscella)

15.SCUOLA/ Istituti professionali, i motivi di una disfatta (a cominciare dai docenti)

22.04.2021 - Valerio Vagnoli

Troppe riforme sbagliate, strutture inadeguate, troppi docenti precari o non all'altezza. La distruzione dei professionali continua inesorabile

La puntualissima analisi sulla condizione degli istituti tecnici fatta lo scorso 7 aprile da **Maria Grazia Fornaroli sul Sussidiario** sconfinava giustamente anche su aspetti che riguardano gli altri grandi settori della scuola superiore di secondo grado: i licei e i professionali.

Condivido pienamente quanto la Fornaroli afferma sui tecnici e, per i licei, avrei solo da aggiungere che il loro successo è legato anche all'aver mantenuto, soprattutto negli indirizzi tradizionali, una loro identità. Al contrario, i tecnici, ma soprattutto i professionali, sono stati negli ultimi decenni letteralmente massacrati dalle varie riforme e dai numerosi aggiustamenti alle stesse; aggiustamenti spesso legati alla mera moltiplicazione del numero delle cattedre.

Come i tecnici, anche gli istituti professionali, in particolare gli alberghieri che ne rappresentano la parte più consistente, sono spesso ospitati in strutture inadeguate, ove la mancanza di laboratori, macchinari, strumentazioni e perfino aule rappresentano da molti anni il normale stato delle cose.

Se per i tecnici vi è la possibilità **di poter proseguire nei corsi Its**, purtroppo in maniera limitata, visto l'inadeguato investimento economico a loro destinato, per i professionali questa opportunità è molto più limitata. Per esempio, in Toscana nessun corso Its è dedicato a valorizzare i talenti degli istituti alberghieri negli indirizzi di Sala e Cucina. Così chi se lo potrà permettere, ma tra i ragazzi dei professionali non ve ne sono purtroppo molti, se vorrà entrare nel mondo del lavoro con competenze decisamente specialistiche, sarà costretto a frequentare prestigiose scuole di specializzazione in Italia e anche all'estero, ma dai costi altissimi. E per gli altri, per la moltitudine dei ragazzi che non hanno a disposizione le opportune risorse economiche? Se va bene, a 19-20 anni, faranno il loro ingresso nel mondo del lavoro, ma partendo dall'ultimo gradino della scala professionale e spesso costretti a lavori umilianti e altrettanto spesso umiliati dal dover accettare di lavorare in "nero".

La distruzione degli istituti professionali continua inesorabile oramai da decenni, soprattutto per la scempiaggine di molti di coloro che hanno messo mano alle riforme. I risultati di tanta stoltezza pedagogica e sociale sono inequivocabili: gran parte della percentuale di abbandoni e di Neet proviene non a caso proprio dai professionali. Quelli che si salvano, e che riescono a sopravvivere fino all'esame finale, da anni si ritrovano, come accennato, a rappresentare una manodopera destinata al mero sfruttamento. In alternativa, il nulla o la fuga all'estero perché, paradossalmente, proprio chi esce da questi indirizzi ha minori possibilità, da noi, di trovare un'occupazione.

È oramai del tutto evidente come i professionali si siano fatti spesso diventare delle vere e proprie scuole di frontiera e talvolta anche una sorta di quelle che furono le vecchie scuole differenziali. In questi indirizzi si concentra, infatti, la stragrande maggioranza degli studenti certificati, di stranieri e di coloro a cui la scuola primaria e media non è stata in grado, talvolta anche senza averne colpa, di dare un pur minimo senso di scolarizzazione. In molte classi dei professionali, tanto è alto il numero degli studenti problematici e delle materie, accade spesso che il numero dei docenti di un consiglio di classe superi quello degli stessi studenti.

C'è tuttavia più di un motivo per cui ho sempre scelto di rimanere nel professionale. Quello principale, oltre l'innata spinta a non arrendersi, soprattutto di fronte a giovani che sono alla ricerca di un proprio futuro, resta l'ammirazione sincera per una parte dei docenti di queste scuole che, senza alcun dubbio, è di qualità straordinaria. Uomini e donne che con passione utilizzano la loro profonda preparazione culturale e didattica per garantire ai propri allievi la costruzione del loro futuro.

Purtroppo, insieme a questi, ve ne sono altri demotivati, stanchi, vittime di *burn-out* e comunque impreparati a far fronte ad una scuola che chiede molto altro rispetto a quando iniziarono a insegnare. E altri ancora, sebbene un'evidente minoranza, sono del tutto inadeguati al loro ruolo e in grado perciò di fare danni spaventosi e irreversibili a intere generazioni di giovani. Docenti che in virtù delle loro inadeguatezze, culturali e didattiche, rimangono ai professionali perché consapevoli che raramente ci sarà qualche genitore che si lamenterà. E seppure dovesse accadere che qualche preside, con una fatica inimmaginabile, avvii nei loro confronti dei procedimenti disciplinari, il massimo che può loro capitare è che il ministero li sposti in altri professionali.

C'è, inoltre, da aggiungere che i tanti aggiustamenti alle "riforme" hanno finito per produrre un tale peso burocratico a docenti e presidi, che alla fine doverne far fronte significa quasi perdere la consapevolezza in cosa consista realmente la propria professione.

Resta ancora da stigmatizzare la presenza di un'alta percentuale di docenti precari: in tanti professionali anche oltre la metà dell'intero organico. Il che significa negare agli studenti, a questi studenti, la continuità didattica che per loro sarebbe invece una assoluta priorità. E la continua rotazione di nuovi docenti impedisce ovviamente di poter portare avanti una reale, perché condivisa, programmazione d'istituto.

Mi sento, infine, di segnalare un altro preoccupante allarme. Un tempo i docenti delle aree professionali erano quasi sempre espressione delle migliori professionalità di zona e in grado spesso di fare da riferimento e veicolo con il mondo del lavoro. Oggi, invece, capita sempre più spesso nelle materie professionalizzanti che ci si trovi di fronte a giovani insegnanti quasi

capitati per caso all'interno del mondo scolastico, e perfino privi di una qualsiasi esperienza professionale.

Non c'è altro da aggiungere, se non il senso di vergogna e di rabbia che mi hanno accompagnato durante la stesura di questo articolo.

16. SCUOLA/ Dad, altro che occhi bendati: copiate (bene) a più non posso

23.04.2021 - Giacomo Scanzi

La Dad ha indotto mutamenti nella soggettività dei più giovani che devono preoccupare. I nuovi canoni della distanza sono ora forma naturale di relazione

Sono un vecchio professore universitario. Ho iniziato a frequentare scuole, dall'altra parte della cattedra, a 21 anni. Allora si poteva, bastava essere iscritti all'università e fiocavano le supplenze. Ho cominciato con una media alla periferia di Milano. Porto con me il ricordo di quei ragazzi di Cambiago più di qualsiasi altra esperienza. Ricordo il loro odore, i loro occhi, le loro noie, i loro ardimenti, perfino quella ragazzina che vidi scrivere sul parabrezza posteriore della mia utilitaria, che dividevo con mio padre, un "ti amo" gigantesco. Ripeto, avevo 21 anni. Ricordo soprattutto i loro occhi. Perché erano proprio i loro occhi a comunicarmi se avevano studiato e come avevano studiato e soprattutto a dirmi come io avevo spiegato Foscolo, Leopardi o Verga. Tanto devo a quei ragazzi.

Quei miei primi alunni mi son tornati in mente nei giorni scorsi, quando ho visto l'immagine **di quella ragazzina bendata** davanti al computer. Per carità, non voglio enfatizzare la vicenda o gettare la croce addosso alla professoressa che ha fatto tale scelta. Le cose bisogna conoscerle fino in fondo per giudicare. E nemmeno alzare gli scudi sul disagio della piccola. Per chi è cresciuto giocando a mosca cieca, avere una benda sugli occhi è cosa da poco. Ma vista così, nell'immobilità di un fotogramma, quella bambina mi è parsa più una prigioniera dell'Isis che una fanciulla tremante davanti alle domande della prof. E la cosa mi ha dato fastidio. Perché, mi sono chiesto, coprire proprio la parte più espressiva di una persona? Perché annullare quegli occhi dai quali un bravo insegnante coglie ogni moto del cuore e del cervello?

I miei studenti del terzo anno sono ventenni svegli. Discutendo con loro dell'episodio, hanno messo a fuoco immediatamente la questione, ponendo il problema del mito, assai diffuso in questo Occidente senz'anima, dell'obiettività della valutazione, dell'algoritmo valutativo, della presunzione di decidere a prescindere dalla forza espressiva di uno sguardo. Mi si dirà che un conto è essere in presenza e un conto essere in Dad, che la mediazione digitale è così potente da rimescolare le carte in tavola e imporre nuovi paradigmi. Vero.

Tuttavia, proprio questi episodi dovrebbero innescare in una sana comunità pensante ed educante, non tanto un'ondata di indignazione con relativa risacca, ma una riflessione non solo su quanto sta accadendo, ma soprattutto su quanto potrà accadere. Perché i sentieri percorsi non prevedono ritorni o ripensamenti e Meet o Zoom, o quant'altro, con le loro belle *classroom*, non scompariranno con lo scomparire del virus.

La questione, semmai, attiene allo spostamento dello spazio esistenziale del corpo dall'ambito della realtà a quello della virtualità, e soprattutto al suo riconoscimento e alla sua certificazione istituzionale, accompagnata da una **retorica di sistema** che fornisce elementi di persuasione e perfino di mitizzazione, che ha conseguenze di non poco conto sulle rimodulazioni antropologiche e culturali che ci caratterizzeranno nel prossimo futuro.

Non solo perché la necessità ci ha dimostrato quante convenienze comporta tale spostamento dal reale al virtuale, ma perché la nostra incapacità a resistere ai repentini mutamenti di stato ci spinge a convincerci, senza alcuna fatica, che ciò che ci sta capitando è **perfino bello**. Ci troviamo di fronte, in sostanza, all'azione sovvertitrice di quel "potere dolce" di cui parla Zigmunt Bauman in *Babel*, con "la sua capacità unica di riciclare le responsabilità come risorse: anziché imporre uscite monetarie (spesso proibitivamente elevate), porta ai detentori del potere lucrosi profitti finanziari; in realtà lubrifica i volani della nostra economia consumista. In effetti (...) siamo così oggetto di una manipolazione che non riusciamo ad avvertire". Ecco che "le idee, complete della valutazione della loro proprietà e rilevanza, arrivano a me (o piuttosto sono contrabbandate e incorporate nella mia visione del mondo e cassetta degli attrezzi) già bell'e pronte: pre-selezionate e pre-interpretate. Questo mi mette fuori gioco come autore mentre allo stesso tempo mi abilita come attore – so come procedere, come agire per non provocare disturbo, per evitare la censura e l'esclusione sociale che probabilmente ne

seguirebbe. Io continuo ad essere informato in 'tempo reale' degli ultimi spostamenti nel 'discorso della città' e nelle regole dell'*unico gioco della città* (la *ciber-città*, la *città-www* per essere precisi). Io sono – o almeno mi sento – sulla strada giusta". In definitiva "con i legami interumani che quasi si dissolvono, con l'assenza stridente ed ostinata di un agente collettivo capace di coagularsi in soggetto collettivo di un'azione prolungata, il cambiamento in arrivo sarà prodotto da masse di 'solitari interconnessi'".

Bauman scriveva queste cose nel 2015. Nel frattempo, due anni più tardi, Bauman stesso sarebbe morto senza poter vedere il compimento, dopo un'inevitabile evoluzione, di quanto diagnosticato. Certo, già sei anni fa vi erano tutti i presupposti per un'analisi siffatta. La novità risiede semmai nella sua repentina storicizzazione con tanto di patente d'inevitabilità. Perché ammettiamolo: solo la realtà è capace di creare realtà. Nessuno ha voluto la nuova peste. Essa si è presentata autonomamente all'attenzione del mondo. Ma non v'è dubbio che essa, così reale e così elementare, ha costituito il **reagente efficace di processi latenti**. Ha provocato nuove forme di realtà irreale. Ha attaccato il corpo e il corpo si è ritirato dismettendo l'atavica pazienza. Già pronto, potremmo dire già allenato o persuaso, esso ha trovato, con il beneplacito del potere, le nuove forme della sua espressività collettiva.

In questa prospettiva, la nostra casa, trasformatasi in luogo di lavoro, in aula scolastica, in punto d'incontro con la corporeità eterea della nostra fidanzata che si muove sgranata dentro lo schermo di un computer, con la sala di un museo vuota e silenziosa, con una piazza all'altro capo del mondo, il tutto senza odori, senza sensazioni di caldo e di freddo, senza interazioni creative con l'ambiente che ci accoglie... la nostra casa – dicevo – si trasforma in un perfetto *non luogo* baumaniano individuato e descritto in *Modernità liquida*.

Basti pensare alle soluzioni escogitate da alcune università per gli esami a distanza, sempre mosse dall'ossessione dello studente che copia. In una hanno elaborato e applicato agli esami scritti un programma che rileva il movimento della testa del povero allievo, testa che deve restare fissa in un quadrato definito. Se oltrepassa il limite tutto si blocca e partono le verifiche dei cyberdocenti. In un'altra obbligano lo studente ad allestire un set con tre videocamere, una frontale, una alle spalle e una "panoramica". Il che apre problemi giganteschi di privacy. Perché devo essere costretto a mostrare a tutti la mia camera, le mie cose. Lo spazio più privato diviene così messo alla mercé e, forse, anche alla berlina, di un pubblico giudicante che, non visto, magari filma o fotografa e poi posta.

Credo che questa sia una follia che deve indignare. Ma mi rendo conto che i giovani oggi sono presi da ben altre cose. La casa, in altre parole, ha sempre più assunto l'aspetto di un set in cui si succedono eventi organizzati e relative messe in scena. In molti hanno ironizzato sulle scenografie casalinghe, sulle librerie, sulle pareti migliori per un'auto-rappresentazione appropriata. Perché lo spazio del *non luogo* è innanzitutto lo spazio algido di un voler essere che niente racconta di ciò che realmente siamo. Tutto il nostro mondo conta in relazione alla capacità di ripresa della nostra telecamera.

A meno che, come è successo ad uno sprovveduto consigliere comunale piemontese in pausa durante la seduta on line del consiglio comunale, non ti porti il telefonino in bagno e ti fai riprendere mentre fai i tuoi bisogni (una delle poche cose reali su cui possiamo contare). Perché occorre sottolinearlo, il mix irresponsabile di luoghi e non luoghi può essere assai pericoloso. Lo strumento tecnologico e il suo accesso a bassissimo costo è quel che davvero rende diverse le due Orano camusiane, separate da poco meno di un secolo. Quella letteraria ha radici nell'antichità. Quella metaforica, che tanto ci appartiene, apre – come si è visto – nuovi scenari. Nella prima il corpo è martoriato. Nella seconda è trasformato. Nella prima il tempo è fermo. Nella seconda è nullo. Ed è proprio intorno al tempo che si gioca la battaglia decisiva che riguarda la consapevolezza dell'esistere. Perché se è vero che il tempo – come spiega Bauman – è il sistema di misurazione morale della nostra distanza da un luogo o da un'esperienza o da una persona, l'aver annullato il tempo nel passaggio da un luogo all'altro ha portato con sé l'annichilimento dello strumento necessario per la misurazione etica del nostro cammino verso. Ciò significa che è nell'attesa che si forma e si solidifica il giudizio sull'esperienza secondo i criteri del bene e del male.

La dimensione digitale, rendendo accessibile, ora e ovunque, senza la necessaria pausa essenziale al formarsi di un criterio di giudizio, ogni luogo esperienziale, lo rende sostanzialmente amorale, non valutabile eticamente. Il passaggio repentino da un luogo virtuale buono ad uno cattivo (per usare i consolidati metri di giudizio) fa di ogni viaggio un'esperienza troppo veloce per permettere il sedimentarsi di un criterio di giudizio.

Già Bauman in *Babel* aveva messo in guardia sull'intrinseca amoralità dell'azione digitale, secondo la quale il fatto stesso di essere possibile ne valida la positività etica. In questo frenetico passaggio, a colpi di clic, da un'esperienza all'altra, la corporeità si ritrova annichilita e confusa, derubata del liquido amniotico essenziale per esistere: la percezione adeguata del tempo che non solo passa, ma alimenta. Così i più giovani, i più piccoli, prima e meglio degli altri introietteranno i nuovi canoni della distanza (dalla scuola, dai maestri, dai nonni, dagli amici) come forma naturale di relazione, senza il tempo necessario, senza la pazienza dell'attesa, senza la messa in gioco di una corporeità che sempre più rischia di mostrarsi come superflua e senza storia.

Per questo credo debba essere lecito copiare, in questa dimensione *altra*. Semmai, al docente spetta il compito di insegnare al proprio allievo come copiare al meglio, citando magari il grande Fubini che sottolineava come la critica fosse l'arte della citazione. Mettere la benda agli occhi, spiare col grandangolo la stanza di uno studente, irrigidire la mobilità del viso in un quadrato dalle linee rosse, equivale a mescolare preoccupazioni analogiche a risposte digitali. L'effetto è quello del consigliere che tira lo sciacquone. Ma soprattutto non ci saranno più professori che ricorderanno con tenerezza una ragazzina che scrive "ti amo" su un parabrezza inzaccherato.

17.SCUOLA/ Quell'Italia dove gli insegnanti non vogliono studenti tra i piedi

26.04.2021 - Valerio Capasa

In Puglia Emiliano & Lopalco hanno nuovamente stabilito che la scuola sia "on demand". C'è un'intera gioventù, prigioniera di adulti spenti, che sta morendo

È spaventoso. Dopo **14 mesi di Dad**, il sentimento dominante di una generazione è la paura. Nei più intelligenti, intendiamoci; per la greggia è soltanto il comodo. Sono facce dello stesso – spaventoso – nichilismo: se lo portano nel sangue, contagiati dagli adulti.

Mentre l'Italia intera è tornata a scuola (almeno il 70% alle superiori), in Puglia continuiamo a fare gli originali. Forse però l'anomalia pugliese è una cartina al tornasole per tutti. Le mie classi non si ritrovano insieme dal 4 marzo 2020, e hanno frequentato in presenza grossomodo 18 giorni negli ultimi 14 mesi; bambini anche di prima elementare sono tumulati a casa ininterrottamente da ottobre, e ci rimarranno fino a giugno. **Il governatore Emiliano tratta gli studenti** più o meno con la spocchia di Pio e Amedeo, e se ne infischia delle circolari del Miur sull'"inderogabilità delle disposizioni relative alle percentuali di studenti in presenza" attraverso "provvedimenti dei Presidenti delle regioni": l'ennesima ordinanza stabilisce che la scuola sia ancora "on demand". "Sino alla conclusione dell'anno scolastico", per giunta: **il profeta** sa che i contagi non potranno scendere. Che poi, tutto questo incontenibile focolaio corrisponde a 164 nuovi positivi in tutta la regione, secondo i dati forniti nell'ordinanza, ossia meno di 1 adolescente ogni mille.

Venerdì 23 sera arrivano le comunicazioni delle scuole: entro domani bisogna decidere se tornare in aula o rimanere a distanza. Chi volete libero, Gesù o Barabba? Indovinate un po' cosa sceglie la folla? Hanno compilato il modulo al volo, senza neanche pensarci. Siamo mica scemi che rientriamo proprio a maggio, per farci massacrare di compiti e interrogazioni! Nessun eroe ha intenzione di cadere dalla padella nella brace, sarebbe la tempesta dopo la quiete. Né gli insegnanti vogliono studenti tra i piedi: "non siamo i vostri babysitter", sbroccano in chat come i peggiori cyberbulli, "statevi alle case vostre". Che è un po' come se chiedessi un caffè al barista e lui mi rispondesse: "fattelo fare da tua sorella! Mi hai preso per la tua schiava?". Col **culo sulla sedia, stipendiati e vaccinati**. Mica sono scemi, pure loro.

Qui somigliano tutti ai Croods: "basta cercare cose! La paura ci tiene in vita, Hip! Mai smettere di avere paura!". Per gli ominidi del liceo la salvezza è una sola: la caverna! Certo, ci sono anche qui delle teste calde, delle Hip: "qual è il senso di tutto questo? perché stiamo chiusi qui? perché viviamo in questo modo?".

"Stamattina tutta contenta di sapere che avremmo potuto far richiesta di tornare, dico ai miei che sarei voluta andare e che anche altri tre sarebbero tornati. Il mio professore durante il colloquio con una mamma: 'non dovrebbero tornare, chi pensa a noi professori con solo una dose?'. Poveri professori vaccinati a cui nessuno pensa! E a noi poveri sfigati, che non abbiamo

la fortuna di avere professori vivi che ci strappano dal nulla delle coperte e che dobbiamo fare il lavoro doppio per provare a strappare sia noi stessi che i professori, chi pensa? I miei sono preoccupati, come se io non lo fossi. Li sento parlare di me, dicono 'non ce la fa più'. No, non ce la faccio più. Te la faccio breve: a scuola non torno. E nemmeno le mie amiche. Sono vane le mie lacrime. Sono vane le mie lacrime per il mio professore, per i miei sforzi nel provare a tirar fuori anche lui dal cinismo del mondo. Urlo forte ma non mi sentono, muoio e non mi sentono. Sono sola. Per non parlare di questa libertà di scelta che è tutto tranne che libera: tra professori, compagni di classe e genitori che impongono, la libertà è solo un ricordo. Io dentro muoio. Nessuno se ne accorge. **Mi sto piano piano disumanizzando**. Faccio corsi su corsi: Cambridge, olimpiadi di fisica, scienze, matematica... Per di più sto studiando per i test di medicina (pur non sapendo cosa vorrò fare). Studio per un futuro che non so nemmeno se arriverà. Mi sembra come se si stiano, professori e genitori, lavando le mani nel sangue degli alunni. Possibile che non si accorgano che quello che dovrebbe farmi crescere e costruire un futuro, mi sta distruggendo e togliendo questo futuro? Mi sto pian piano spegnendo".

Ne ho ricevuti a decine, di messaggi simili. Psicologi, neurologi, gastroenterologi, cardiologi ringraziano. Qualcuna aveva trovato la forza di andare controcorrente, decidendo di rientrare da sola. Un mese e mezzo da sola, che coraggio! "Non è servito a niente prendere una scelta. Hanno scelto altri per me. Mi hanno detto che è un problema la didattica mista, quindi resterò a casa. Perché scegliere se poi la tua risposta non va bene a nessuno e gli altri prendono una decisione al posto tuo?".

Queste ingiustizie gridano vendetta al cospetto di Dio: un cuore sussulta e voi buttate acqua sul fuoco. La caverna! La caverna! La voglia di vivere rimane sepolta nel cuore, senza possibilità di sviluppo e di storia, condannata ad appassire per forza, come mille Gertrudine predestinate alla clausura. Ma Dante si sarebbe accomodato all'ombra della selva oscura? Orazio non avrebbe colto l'attimo? Ulisse non avrebbe varcato le colonne d'Ercole della sua stanzetta? E Galileo avrebbe tremato davanti all'inquisizione di quattro insegnanti? Zeno, Zeno sarebbe rimasto in Dad.

Nella mia scuola non è rientrato il 70%, e neanche il 7%: solo il 3%. E continuiamo a contarci frottole. Su Dante, Ulisse, Galileo, Orazio e il desiderio di conoscere. Sul 25 aprile, la Liberazione e i partigiani. "Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. [...] Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà [...]. Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti. Chiedo conto a ognuno di loro del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime".

Abbiamo la faccia di bronzo di riempirci la bocca con Gramsci. Noi, gli ignavi. Quelli che – scriveva Dante – non vuole Dio e neppure Satana. Le partite si vincono e si perdono, ma qui sono troppo mollicci per giocare: chi me la fa a fare di sudare? La PlayStation è meno pericolosa, non mi si sbucciano le ginocchia e mamma non fa la lavatrice. I partigiani stavolta rimangono in pigiama, nel languore del dormiveglia, ignorando la prima sveglia, poi anche la seconda, poi anche tutte le altre. Tanto è domenica, un'eterna domenica cominciata chissà quando. Svegliatemi quando sarà lunedì, e dovremo alzarci per forza, perché ce lo impone la legge, o possiamo fare soldi.

Non raccontiamoci storie ipocrite, alunni e colleghi. Il Covid non c'entra niente. C'entra l'indolenza, e l'assenza di qualsiasi ideale. "Ti amo, piccola mia". "Allora ci vediamo?". "Ho già trovato parcheggio. Sarà per la prossima volta". "Ma non ti vedo da più di un anno...". Ce l'avete fatta: la vostra disperazione l'avete imposta ai vostri figli. Sono come voi: vostre vittime e vostri complici. A caccia, buoni buoni con i loro voti alti e la vacanzina in Salento già pronta: *panem et circenses*.

Occhio alle eccezioni, però: "Non si può vivere in un mondo senza cielo, non si può vivere in un mondo chiuso", canta Jovanotti. "Affermativo, affermativo, qui ce n'è uno vivo. Affermativo e unico, anche se nel marasma, esisto, son qui, non sono un fantasma". Ve l'immaginate Renzo Tramaglino a farsi i TikTok in camera sua finché fuori imperversa la peste? Arriverà un momento in cui i don Abbondio e i Renzo si incroceranno: "Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose! [...] Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi?". "Se non fosse altro che la peste in questo mondo...".

Ci sono tragedie più spaventose del Covid, in effetti, ma anche fuochi più grandi: ogni Renzo merita una Lucia, ogni Hip un Guy, e ogni studente un insegnante che lo aspetta.

18. SCUOLA/ Abilitare i laureati, l'unico modo per salvare il prossimo anno

28.04.2021 - Roberto Pasolini

Occorre lavorare fin da subito per garantire l'avvio regolare del prossimo anno scolastico. L'ostacolo più grande sono i docenti che mancano. Una soluzione c'è

Il lungo periodo pandemico che ci ha colpito due "fiate", come direbbe il Sommo Poeta, ha toccato tutti i cittadini, quasi tutti i settori economici, come sappiamo, e in modo particolare anche la scuola, milioni di bambini e giovani, il seme del nostro futuro e del futuro del nostro Paese, e milioni di genitori ai quali spesso la chiusura del servizio scolastico ha impedito la possibilità di lavorare.

Da qualche mese si è aperto un grande dibattito sui media più importanti e sulle riviste specializzate, non solo su come affrontare i problemi legati alla chiusura di questo anno scolastico, ma soprattutto su come **"aggiustare" i danni per recuperare il tempo perso** e i livelli di apprendimento in modo particolare nei territori in cui, per la scarsità di strumenti e carenza di possibilità di connessione, non si sono tenute neanche le lezioni a distanza.

Il mio contributo vuole lanciare un monito alla consapevolezza. Papa Francesco nelle settimane scorse ci ha mandato un grande messaggio incrociato ad un avvertimento educativo: dopo questa pandemia "nulla sarà come prima" e "potremo diventare migliori o peggiori", dipenderà da ognuno di noi. Una grande sfida dalla quale non potrà esimersi la scuola.

Sulla strada da percorrere per raggiungere l'obiettivo vi sono ostacoli consistenti: il tempo, le risorse, le norme, la burocrazia.

Se è vero che affinché nel post pandemia si possa avere una scuola migliore occorrerà ripensare il Sistema nel suo complesso, partendo da quello che l'emergenza ha fatto emergere come la sua missione educativa, la capacità di autonomia delle scuole, il "fare squadra" con le famiglie, l'acquisizione di nuove tecniche di insegnamento e metodologie, digitale compreso.

È vero che per avere dopo la pandemia una scuola migliore occorrerà **ripensare il sistema nel suo complesso**, partendo da quello che l'emergenza ha fatto emergere come la sua missione educativa, la capacità di autonomia delle scuole, il "fare squadra" con le famiglie, l'acquisizione di nuove tecniche di insegnamento e metodologie, digitale compreso; ma le case si costruiscono dalle fondamenta e in questo caso le fondamenta sono l'avvio regolare del prossimo anno scolastico.

Qui si affaccia il primo grande ostacolo: il tempo. Ricordo sommessamente e con preoccupazione che mancano solo quattro mesi al primo suono della campanella che darà inizio all'anno scolastico 2021/2022. Il presidente Draghi, nel suo discorso di insediamento, è intervenuto affermando che "a settembre tutte le cattedre siano assegnate", che la didattica a distanza, "pur garantendo la continuità di servizio", "evidenzia disuguaglianze", che occorre "recuperare le ore di didattica in presenza perse lo scorso anno, soprattutto **nelle regioni del Mezzogiorno** in cui la didattica a distanza ha incontrato maggiori difficoltà", e ha riscosso un apprezzamento generale, cui mi associo con fiducia; ma occorre anche rammentare le importantissime parole con cui ha iniziato: "lavorare da subito".

La politica e la burocrazia ci hanno abituato a tempi biblici; basti pensare, di recente, all'indispensabile **stabilizzazione dei precari** su cui si basa il principio "tutte le cattedre assegnate". Il nuovo avvio dell'operazione concorsi speciali, utili alla stabilizzazione, data dal ministro Bussetti nel 2018/19, ad oggi non è ancora conclusa. Oppure alla recentissima decisione di riapertura delle scuole in presenza, auspicata da tutti, studenti e famiglie per prime, che **si scontra con la realtà di una mancata preparazione** tanto che le Regioni, come abbiamo letto, l'hanno giudicata "impraticabile per la capienza dei mezzi pubblici ridotta

e per i limiti strutturali degli edifici scolastici"; così come il presidente di Anp ricorda che nell'attuale situazione molte scuole non potranno far rientrare gli studenti al 100 per cento perché impossibilitati per le dimensioni delle aule: non sarebbe possibile rispettare il distanziamento.

Da qui la necessità di iniziare a "lavorare da subito", con mentalità aziendale, elencando i problemi da affrontare perché il prossimo anno scolastico possa cominciare regolarmente. Per questo sicuramente il ministro Bianchi potrà essere di grande aiuto, visto il ruolo avuto di coordinatore del tavolo dedicato allo studio per la ripartenza della scuola e l'importante documento prodotto, "**Idee e proposte per una scuola che guarda al futuro**".

Sarà necessario deliberare nell'immediato gli interventi necessari avendo il coraggio di dare vita anche a norme "speciali" che permettano di superare i vincoli normativi e burocratici.

Un esempio può essere la regolarizzazione professionale dei docenti. Si parla, di nuovo, in questi giorni di lauree abilitanti per le professioni: ottima iniziativa che mi auguro preveda anche la professione docente. Un buon investimento per il futuro, ma noi dobbiamo risolvere il problema adesso. In questo caso una norma straordinaria che, secondo le indicazioni europee, consideri abilitati coloro che sono in possesso di laurea magistrale e dei 24 Cfu agevolerebbe di molto l'obiettivo dei tutti in cattedra a settembre, anche per le scuole paritarie.

Non vado oltre poiché ogni aspetto successivo meriterebbe un approfondimento sostanzioso con un articolo mirato. Concludo riaffermando la necessità di fare memoria di quanto accaduto in questo difficile periodo, nella convinzione che niente sarà come prima e avviando un ripensamento della scuola che parta dal consolidare le buone esperienze attivate da molte scuole.

Fortunatamente le risorse non mancheranno, visto quanto sarà messo a disposizione dal Recovery Plan (circa 34 miliardi). Ma il ripensamento della scuola dovrà tener conto anche di un serio rilancio e **completamento dell'autonomia** che le scuole hanno esercitato di fatto per poter sopravvivere, riuscendoci, e della necessità di rapidi interventi strutturali nelle scuole e nei territori, legati alla sicurezza e al digitale per eliminare le disuguaglianze; una situazione inaccettabile in un Paese democratico e moderno, come deve essere il nostro.

19.SCUOLA/ Aperta d'estate: più relazioni per salvare anche italiano e matematica

29.04.2021 - Luisa Ribolzi

Il progetto "A scuola d'estate" è buona cosa: serve recuperare terreno sul piano delle relazioni interpersonali minate dal Covid

"A scuola d'estate": questo il titolo (il *claim*, direbbe un pubblicitario) della circolare ministeriale con cui vengono stanziati 520 milioni per tenere aperte le scuole d'estate. Questo periodo dovrà essere "un ponte tra quest'anno e il prossimo, un'occasione che consenta a bambini e ragazzi di rafforzare gli apprendimenti e recuperare la socialità", per "rinforzare e potenziare le competenze disciplinari e relazionali", favorendo "la restituzione agli studenti di ciò che più è mancato in questo periodo: lo studio di gruppo, il lavoro in comunità, le uscite sul territorio, l'educazione fisica e lo sport, le esperienze accompagnate di esercizio dell'autonomia personale".

La scuola, per assolvere al suo compito, "ha necessità di modalità scolari innovative, di sguardi plurimi, di apporti differenti... Aprire la scuola significa aprire le classi ai gruppi di apprendimento, aprirsi all'incontro con 'altri mondi' del lavoro, delle professioni, del volontariato, come pure aprirsi all'ambiente, radicarsi nel territorio, realizzare esperienze innovative". Il riferimento è ai "patti educativi di comunità" proposti in luglio dalla commissione presieduta **dall'attuale ministro Bianchi**, intelligente strumento praticamente mai usato, forse appunto in quanto intelligente.

Mi fermo qui: non è mia intenzione entrare nel merito dei criteri con cui i fondi sono distribuiti, o delle attività possibili, descritte in modo articolato e con un linguaggio comprensibile e poco burocratico (dobbiamo probabilmente renderne merito al direttore che l'ha firmata, Stefano Versari, non a caso ingegnere...), e neppure discutere sull'opportunità di lasciare la decisione ai dirigenti scolastici o sulla volontarietà dell'adesione da parte degli insegnanti. Vorrei piuttosto prendere spunto dall'affermazione che il ministero si propone di affrontare un percorso di trasformazione "per dare vita ad una scuola più accogliente, inclusiva, basata su apprendimenti personalizzati, parte integrante del tessuto sociale e territoriale", e riflettere ad alta voce sui caratteri di questa trasformazione in rapporto alla condizione di disagio dei

giovani, finora spesso visto in relazione alla riuscita scolastica, in cui l'insuccesso è stato visto come causa ma anche come effetto del "disagio", in un circolo vizioso che è difficile da spezzare.

Oggi il "disagio" sembra essere una condizione comune alla gran parte dei ragazzi, anche quelli che non hanno mai avuto problemi di riuscita, come conseguenza dell'**isolamento causato dalla chiusura delle scuole** e in generale dei luoghi dove normalmente si ritrovavano. Ho messo tra virgolette il termine "disagio" perché spesso è utilizzato come concetto-coperta, insieme vago e onnicomprensivo, che per certi aspetti allevia i sensi di colpa degli educatori, famiglie e insegnanti ("è difficile intervenire, gli adolescenti sono fatti così"), e per altri deresponsabilizza i ragazzi ("non è colpa mia, se non riesco ad adattarmi alla scuola, alla società, alla famiglia..."): si tende a concludere di comune accordo che la colpa è della società, che non riesce a soddisfare i bisogni degli adolescenti, classe di età sempre più estesa, che ha portato addirittura a coniare il termine "adultescenti" per indicare i trentacinque-quarantenni che, come dice la Treccani, ormai entrati nell'età adulta continuano a comportarsi da adolescenti.

Accettare questa versioneedulcorata, *soft*, significa però accettare passivamente il fatto che, come scriveva Mion trent'anni fa ben prima del Covid, il disagio "include sofferenza, frustrazione, insoddisfazione e alienazione", coinvolgendo soprattutto la dimensione relazionale, tanto è vero che, senza andare agli estremi dei citatissimi *hikikomori*, che escono dal volontario isolamento solo attraverso il computer, uno dei sintomi che più spaventano i genitori è vedere i loro estroversi ragazzi perdere il gusto del frequentare gli amici. Il bisogno di relazioni sarà anche secondario rispetto ai bisogni primari di sostentamento, ma è altrettanto fondamentale, dato che ogni essere umano vive solo se è in relazione con qualcun altro, anche in senso fisico: tra i pochi ricordi di un insegnamento di scienze del liceo classico, che solo la benevolenza legata al passare degli anni mi porta a definire "sommario", c'è il fatto che gli umani producono "neonati inetti", incapaci di sopravvivere se non vengono accuditi. Dando per scontato che per gli adolescenti, almeno dal punto di vista fisico e almeno in Italia, la sopravvivenza è garantita, non possiamo però sottovalutare il fatto che alla loro età il bisogno dominante è quello di avere delle **relazioni dotate di senso**, che consentano loro di sentirsi parte di un gruppo, e di un gruppo con uno scopo.

I molti, troppi mesi di isolamento hanno spezzato il legame tra i ragazzi e la scuola, già in crisi in una società che si presenta come confusa, frammentata, poco motivante, in cui gli obiettivi della generazione dei padri sono poco attraenti, e difficili da raggiungere: pare ormai evidente che non si può più pensare di "stare meglio" della generazione precedente, ma non è ancora stata formulata una diversa definizione di ben-essere (e se ci pensate, disagio è in pratica un sinonimo di mal-essere), che tenga conto dei bisogni reali dei giovani, e ne faccia oggetto di attenzione nelle sue istituzioni educative. Questo processo di transizione generazionale è stato bruscamente interrotto dalla pandemia, soprattutto in situazioni già compromesse, con famiglie problematiche o marginalità sociale ed economica, "a rischio", in cui la fatica di assumere una fisionomia adulta si traduce in comportamenti devianti, che sono un modo perverso di rispondere al bisogno di appartenenza: il branco, l'identificazione di una vittima da aggredire tutti insieme, la presenza nei social minuto per minuto alla ricerca del consenso, o altre forme sempre più violente, e per molti adulti inspiegabili, rispondono alla logica del "meglio un cattivo maestro che nessun maestro", "meglio un obiettivo aberrante che nessun obiettivo". Qualsiasi cosa è preferibile al vuoto.

In questo quadro non molto ottimista, la scuola, che occupa un posto fondamentale nella vita dei ragazzi, non solo per il tempo (in tredici anni, scioperi permettendo, si calcola che passino fra i banchi circa duemila giorni...), ma perché al suo interno vivono rapporti intensi con i pari, con gli adulti, con la cultura, dal punto di vista relazionale è stata quasi azzerata. Se viene meno il suo ruolo fondamentale di momento di passaggio fra il pubblico e il privato, fra il bambino e l'adulto, si crea una spaccatura che è più difficile da colmare che non le **lacune di apprendimento**, che pure non sono da sottovalutare.

La scuola d'estate sembra avere presente questo stato di cose, e si attiva per porvi rimedio, e per questo io credo che si tratti di una buona idea, perché ogni spazio educativo in più è un'occasione da sfruttare: a parte il fatto che a mio avviso la scuola è, o potrebbe essere, un luogo di incontro e di offerta culturale per tutta la comunità, ed è assurdo tenerla aperta solo in coincidenza con gli orari scolastici, soprattutto nei luoghi in cui altri luoghi non esistono o

non sono facilmente raggiungibili. Se si devono modificare le condizioni organizzative, penso che si possa fare senza ricorrere necessariamente alle tavole della Legge.

Se il contenitore esiste, bisogna però mettere a punto i contenuti, e su questo la circolare fornisce un certo numero di indicazioni, sfruttando le occasioni offerte dal territorio e valorizzando l'apporto degli insegnanti, oltre che di possibili figure di animatori, delle famiglie e della comunità nel suo insieme: se ci guardiamo intorno, vediamo che in tutti questi anni sono nate un po' dappertutto iniziative e pratiche virtuose che potrebbero essere prese come spunto, se non copiate tali e quali. Ma se il dibattito sarà solo sulla retribuzione oraria dei docenti, sul numero delle ore, sui punti da dare ai docenti precari e altre piacevolezze del genere, avremo forse tolto dalla strada un certo numero di ragazzi che altrimenti non saprebbero dove andare, che è un'ottima cosa, e avremo recuperato un po' dell'inglese e della matematica perduti, buona cosa anche questa, ma avremo anche sprecato non tanto dei soldi, quanto un'occasione preziosa.

20.SCUOLA/ Bisogna ripartire dai character skills o vinceranno i "trombetti"

30.04.2021 - Rosario Mazzeo

Una vera svolta nell'educazione non può fare leva solo sulla ragione astratta. I "character skills" permettono di delineare nuove competenze e un nuovo profilo di studente

Un articolo sulla ripartenza della scuola, apparso giorni fa sul *Sussidiario*, mi ha colpito soprattutto per il titolo: **Non automi o ripetitori, ma persone: rimettiamo il "carattere" al centro**. Mi ha infatti riportato alla memoria un aforisma di Leonardo da Vinci e i *character skills* di James Heckman.

La frase di Leonardo recita: "Chi tiene la pagina davanti agli occhi in modo da vedere solo quella, non può più vedere la natura e intenderne le leggi" per cui finisce con l'essere uno dei tanti "recitatori e trombetti delle altrui opere".

Il senso di questa affermazione, dal punto di vista di chi fa scuola, è evidente. Leonardo ironizza su studenti e docenti che si fermano alla superficie dell'oggetto di apprendimento senza mettersi in gioco, senza spalancare la ragione e senza assecondare l'affezione, per cui non vedono la "natura" e le sue "leggi". Sopravvivono nelle aule di pietra e/o in quelle virtuali come "recitatori e trombetti", senza gustare (provare) la conoscenza generativa.

Un esempio lampante è che praticano e vivono la valutazione, che genera apprendimenti e conoscenza, snaturandola con forme aberranti di controllo, da una parte, e con modalità di furbizia impensabili, dall'altra, **vedi bende e affini** di questo ultimo periodo.

Un altro esempio è la qualità dello studio della maggior parte degli alunni, che senza stupore, senza domanda, senza ricerca dei nessi, senza motivazioni intrinseche, senza metodo, restano *in-competenti*, cioè privi di competenze, e quindi senza carattere, che come documenta Heckman, è in stretto rapporto con le competenze, soprattutto non cognitive.

Già prima, Gardner e Goleman, protagonisti del dibattito su questa questione alla fine del Novecento, distinguevano le competenze in cognitive e socio-emotive, senza contrapporre. Gardner parlava di *competenza cognitiva*, che comporta sia un insieme di abilità per la soluzione di problemi e la gestione di difficoltà, sia la capacità di trovare o creare problemi. Goleman riconosceva nel "lavoro" dell'intelligenza emotiva una *competenza personale* e una *sociale*. La prima richiede come indicatori la consapevolezza e l'autocontrollo delle proprie emozioni. La seconda determina il modo con cui gestiamo le relazioni con gli altri e comprende l'empatia ed altre virtù sociali o *soft skills*.

Heckman, premio Nobel per l'economia del 2000, mette a tema i "character skills", criticando l'uso squilibrato dei test di apprendimento standardizzati, che nella scuola americana pretendono di misurare la cultura generale con strumenti quantitativi, in particolare con misurazioni del QI. Sono le prove "carte e matita" comparse nella metà del XIX secolo che nuocciono al capitale umano, ovvero a quell'"insieme di conoscenze, abilità, competenze e altri attributi degli individui che facilitano la creazione di benessere personale, sociale ed economico" (Ocse 2001).

Che fare? La proposta di Heckman è chiara. Si tratta di promuovere percorsi, ben illustrati e motivati dal nuovo volume *Viaggio nelle character skills. Persone, relazioni, valori* curato da Giorgio Chiosso, Annamaria Poggi e Giorgio Vittadini, finalizzati a far acquisire, sviluppare e valutare sia le competenze socio-emotive sia quelle cognitive, che sono aspetti dei "character

skills" o *tratti di personalità*, cioè "schemi concettuali, emozionali e comportamentali relativamente durevoli, che riflettono la tendenza a rispondere in modo particolare in particolari circostanze". Le *soft skills* sono plasmabili lungo tutto l'arco della vita con maggiore o minore facilità a seconda dell'età, come documenta la psicologia della personalità da più di un secolo. Sono fattori di apprendimenti significativi, dinamici, interconnessi, espressivi della personalità, valutati attraverso i test di autovalutazione e l'osservazione partecipata.

Concretamente il contributo dello studioso del capitale umano nei confronti di una scuola "nuova" può essere riassunto in tre quadri.

Il primo, utilizzabile come strumento per la progettazione e la valutazione dei percorsi formativi, è la tassonomia dei *Big Five*, ovvero dei cinque grandi fattori, compendiate anche nell'acronimo Ocean, che sta per: apertura all'esperienza (*Openness to Experience*), coscienziosità (*Conscientiousness*), estroversione (*Extraversion*), amicalità (*Agreeableness*) e stabilità emotiva (*Neuroticism*).

I *Big Five* con i loro insiemi e sottoinsiemi non sono un elenco di qualità senza nesso tra di loro. Sono invece manifestazioni particolari del *character* e che in italiano potremmo tradurre come "carattere, indole, personaggio". Ma al di là del vocabolario che cosa è il carattere nella tradizione pedagogica occidentale?

È "l'insieme delle disposizioni congenite e di quelle stabilmente acquisite che definiscono l'individuo nella sua completa attitudinalità psichica che lo rendono tipico nel modo di pensare e di agire" (Roberto Diana). In questa definizione ritroviamo gli elementi significativi presenti nel concetto di *character* come insieme di disposizioni e tendenze individuali nel pensare, nell'agire, nel relazionarsi con se stesso, gli altri, le cose.

Un secondo strumento utile per una scuola che intende rimettere al "centro il carattere" è il profilo di uscita dello studente descrivibile con i *Big Five* alla mano. Potremmo, per esempio, dichiarare competente non chi *tende* a riprodurre, ma chi con "grinta" (*estroversione*) affronta le situazioni e dimostra di "intendersene". Competente non è semplicemente "l'esperto", ma un *esperto aperto* (direbbe Schank, studioso di intelligenza artificiale). È una persona che, per affrontare un compito o risolvere un problema, si muove con tutto se stesso, con *coscienziosità*, attivando la parte intellettuale e quella emotiva, insieme ad altri (in modo "*amicale*"), in un orizzonte unitario sempre più ampio (*apertura mentale*). *Competente* è dunque lo studente che, mobilitando e indirizzando le sue energie (capacità, conoscenze e abilità), procede documentando conoscenze reali, per cui è capace, per esempio, sia di parlare di argomenti in modo appropriato, sia di offrire prestazioni pertinenti, coerenti e nello stesso tempo imprevedibili, non standardizzate, in quella "materia", in quella situazione.

Un ultimo percorso, nella prospettiva di Heckman in dialogo con la nostra tradizione, è l'esplicitazione del legame tra *soft skills* e virtù. Lo ricorda Cristiano Ciappei, docente all'Università di Firenze, quando riconosce che "... si potrebbe dire che le soft skills sono virtù a cui è stato tolto il collegamento al bene. [...] In termini più positivi (le soft skills) rappresentano il tentativo di rivitalizzare un tema con un nuovo nome".

È sufficiente una "raffigurazione un po' divulgativa, un po' post-modernizzata e molto anestetizzata delle virtù" per riguadagnare quello che storicamente ci appartiene? Dipende se e come si vuole perseguire la scuola, che è far crescere la persona, ma il discorso qui diventerebbe troppo lungo.

Per il momento annotiamo che l'interesse verso i *character skills* nasce e si alimenta dalla "riscoperta del ruolo centrale dell'umano e del suo agire che recupera spazio rispetto ai sistemi e al loro funzionamento". Averlo riscoperto in una fase pandemica del vivere sociale è un'occasione in più, un'ulteriore sottolineatura che la ripartenza della scuola è già in atto, ma non nei termini riduttivi e mendaci di chi si aspetta di riprodurre la scuola che c'era prima.

Dopo la pandemia la scuola non sarà, come qualcuno va dicendo, **una macchina senza scopo**. Diventerà sempre più una comunità di adulti che conosce e riconosce la valenza educativa dei "character skills" (competenze trasversali, qualità umane, virtù sociali e personali) perché già, magari implicitamente, li sta utilizzando come strumenti dell'educare istruendo.